

W. MACKENZIE

SIGNIFICATO
BIO-FILOSOFICO
DELLA GUERRA



A. F. FORMIGGINI
EDITORE IN GENOVA

1915

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

642

VOL.

SIGNIFICATO
BIO-FILOSOFICO
DELLA GUERRA

Dello stesso Autore:

ALLE FONTI DELLA VITA. PROLEGOMENI
DI SCIENZA E D'ARTE PER UNA FILOSOFIA
DELLA NATURA. Con sei tavole fuori testo, due
in nero e quattro a colori. L.it. 10. Presso A. F.
Formiggini, Editore in Genova, 1912. *Esaurito.*

EROS MARINO. SAGGIO DI ESTETICA SES-
SUALE. L.it. 2. Presso la Rivista « L'Eroica »,
Spezia 1912. *Esaurito.*

I BIANCHI ED I NERI. A PROPOSITO DI
PSICOBIOLOGI E DI BIOLOGI « SENZA PSICHE ».
L.it. 1. 50. Presso la Rivista « Psiche », Firenze
1913. *Esaurito.*

NUOVE RIVELAZIONI DELLA PSICHE
ANIMALE. I CAVALLI DI ELBERFELD, IL
CANE DI MANNHEIM. (Esperimenti originali,
note critiche, discussioni e polemiche). Con cinque
tavole fuori testo. L.it. 4. Presso A. F. Formiggini,
Editore in Genova, 1914.

In preparazione:

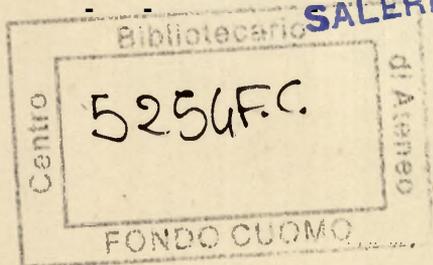
AN DEN QUELLEN DES LEBENS. CON
UNA INTRODUZIONE STORICO-CRITICA DEL
PROF. A. WAGNER. *Edizione sospesa per causa
della guerra.*

AUX SOURCES DE LA VIE. *Edizione sospesa
per causa della guerra.*

LA VERITÀ BIFRONTE, OVVERO IL DU-
PLICE FONDAMENTO D'OGNI REALE.

WILLIAM MACKENZIE
SIGNIFICATO
BIO-FILOSOFICO
DELLA GUERRA

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE-SALERNO



00343424

I 9 I 5

A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN GENOVA

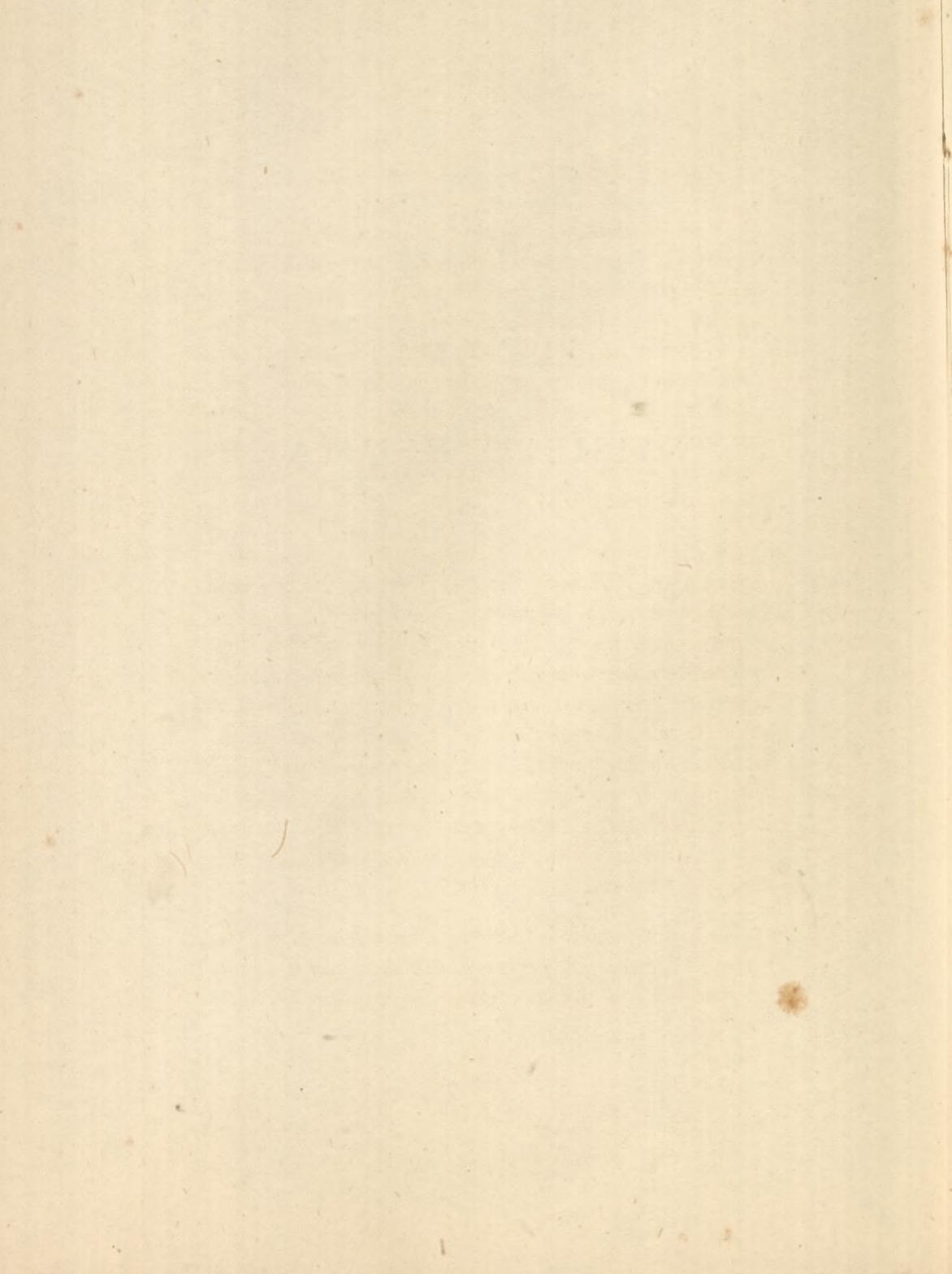
PROPRIETÀ LETTERARIA — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
COPYRIGHT 1915 BY WILLIAM MACKENZIE, GENOA.

TIPOGRAFIA DEL RISPARMIO ANNESSA ALL'OPERA PIA « ALBERGO DEI POVERI »
CORSO CARONARA, 2 - GENOVA.

ALL' AMICO
WILHELM NEUMANN

*

1*



SOMMARIO

Pag.

Giustificazione dello scritto nella ricerca delle premesse logiche da porre a base dell'azione propria ed altrui. Solita impostazione dei consimili studii precedenti, e impostazione nuova di questo, che considera la guerra come un fenomeno « naturale » ancor prima che sociale. Difficoltà e parziale arbitrarietà gravanti sulla ricerca. Forza impellente del « consenso ». Le due certezze. Inanità dell'accusa eventuale di finalismo; e comunque, nessuna fondatezza dell'assoluta preferenza concessa per solito al metodo detto causale

15

I due principali processi organici apparenti: processo interno di organizzazione, processo esterno di affermazione. Labilità e perennità. Ogni organismo è parte di un organismo sopraordinato. I due modi del processo di organizzazione: tendenze apparenti di ogni organismo a divenire sempre più *complesso*, e sempre più *specifico*. Cellula protozoica e tessuto glandolare umano. Esperimenti del CARREL. Nei tessuti e negli organi, la duplice tendenza può manifestarsi solo in uno dei due sensi ad ogni volta; le cellule invece (come tutti gli altri organismi capaci di autonomia) possono divenire più complesse *mentre* diventano più specifiche, o viceversa

21

Costanza di certe « forme » in tutte le categorie della natura. Esempio: il fenomeno dell'attrazione o affinità ritrovato nei fatti fisici non meno che in quelli biologici,

nei fatti psicologici non meno che in quelli storici. Diversità sostanziale nella costanza formale. Frequente oblio di ciò per parte degli studiosi, e danno che ne deriva. Irrelevanza della quistione se le forme o le categorie siano cose reali all'infuori di noi, o prodotti del nostro spirito. Esigenza della ragione che postula qualche forma di « sviluppo » nella natura. Tipo di sviluppo atomico. Tipo molecolare. Tipo cellulare. Tipo personale. Fondamento della contrapposizione di un tipo cellulare ad uno personale

28

La cellula, pur se molto complessa, ci sembra tuttavia somigliare ad una cellula semplice più di quanto l'uomo ci sembri somigliare ad un animale « inferiore ». Probabile ragione di ciò: la cellula evolve in tutte le possibili direzioni, senza che un apparente piano di sviluppo si possa scorgere in modo abbastanza preciso: mentre la persona, dopo alcuni tentativi più incerti, sorge gradatamente dalle forme « inferiori » per affermarsi poi sicurissima con l'avvento del sistema cerebrospinale. Con che i due modi (verso forme più complesse, verso forme più specifiche) del processo interno cioè della crescente organizzazione, s'identificano in una sola direttiva bilaterale, della crescente *individuazione*. Tuttavia non termina il processo individuatore con l'apparire della persona umana, sebbene questa si ritenga per solito individualità per eccellenza. Le individuazioni ulteriori hanno luogo mediante lo sviluppo del « tipo sociale », che (analogamente a quanto avviene in altra scala per il tipo personale) dopo alcuni tentativi più incerti, sorge gradatamente dalle società degli animali per affermarsi poi sicurissimo con l'avvento dell'uomo. Però il tipo sociale non ha finito ancora di svilupparsi nella individuazione

34

Ogni organismo deve combattere per vivere, a qualunque « grado », a qualunque « tipo » esso appartenga. Ciò avviene ancora ove lo sviluppo raggiunto dal sistema

sembri definitivo. Moderno concetto dell'equilibrio instabile fra le parti nell'organismo umano. Ma non è vero che la « lotta per la vita » costituisca l'impalcatura esclusiva dell'edificio biologico. Essa non è che un modo, un aspetto parziale dello sviluppo. L'altro aspetto complementare, quindi modo altrettanto necessario, si trova nella collaborazione fra le parti (di grado e tipo quali che siano) sempre più subordinate al qualunque sistema superiore ch'esse compongono. Questo poi, a sua volta, è parte di un altro sistema superiore. Così sconfinava il processo esterno di affermazione, tal quale come il processo interno individuatore, nel tipo sociale; nè pure in questo esso ha finito ancora di svilupparsi. La linea di sviluppo nel processo di affermazione non s'interrompe nel passaggio dall'uno all'altro « tipo ». Mezzi di offesa nei tipi cellulare, personale, sociale. Società militarizzate presso gli animali, esistenti molto prima del tipo sociale umano. Anche per questo vale la duplice necessità della individuazione, dell'affermazione crescenti; l'una tendente a produrre gruppi sempre più complessi e specifici, l'altra, gruppi sempre più dominatori ed insieme sempre più subordinati reciprocamente. Tali gruppi sono gli Stati nazionali.

39

Considerazioni psicologiche. L'aspetto fisico e l'aspetto psichico degli organismi sono complementari l'uno dell'altro. La psiche in qualunque dei gradi organici. Fatto psichico fondamentale: la facoltà di scegliere. Non è lecito però confondere la psiche con la coscienza. Sterilità della ricerca tendente a stabilire se altri organismi abbiano « una coscienza propria » come la nostra. Tale ricerca è sterile soprattutto perchè irrilevante il suo scopo. L'importanza sta nell'eventuale riconoscimento di un fattore psichico sempre ricorrente, pur se all'infuori della coscienza, nel rispettivo sistema organico. Il subconscio. Giustificazione del termine: rispetto alla filosofia di E. von

HARTMANN, alla valutazione delle due forme di psichismo, ai gradi della scala organica. Psiche cellulare, psiche personale, « anima della folla »	Pag. 46
---	------------

La vita di ogni organismo si svolge secondo certi fini apparenti. Cibo ed amore. Illusione della coscienza nell'apprezzamento di tali fini. Più recondito è il fine vero, e subconscio. Conservazione della persona e della specie. Valori proprii e valori pseudo-proprio. La fame di cibo e la fame d'amore sono i cardini della vita, perchè rappresentano l'adattarsi degli organismi alle due categorie fondamentali spazio e tempo. Ciò avviene per gli organismi di qualsiasi grado, non escluse le forme sociali superiori. Nelle quali però i rapporti sono più complessi ed intricati. Fame di cibo e d'amore nelle nazioni che si fanno la guerra 51

Riconosciuto il carattere anzitutto biologico del fenomeno guerra, cade ogni speranza che il sogno dei pacifisti si possa mai realizzare. Ogni corte arbitrare sarebbe sempre il frutto di poche singole volontà coscienti: mentre la guerra sorge dal vasto subconscio collettivo. Inutile indagare se ciò sia bene o male. Non solo ci sfugge il perchè, ma pur anche il come dello sviluppo. Illusione selezionistico-evolutiva. Gli organismi non « evoluti » sussistono accanto agli altri. Ed è gran ventura che così avvenga. Teoria sussidiaria, ma non confermata dai fatti, delle successive generazioni spontanee. Inevitabili contraddizioni presso gli autori che, mediante l'argomento selettivo, giungono a conclusioni opposte a proposito della guerra. Comunque, impossibilità pratica di giungere a conclusioni quali che siano. E soprattutto, vizio teoretico iniziale di ogni simile indagine: proiezione arbitraria, nella natura, delle nostre idee *particolari* di perfezionamento. La guerra è dunque necessaria come fatto biologico, a prescindere da ogni supposto suo fine palese 56

Molti ritengono, a torto, che la nobiltà dell'uomo consista nel superare i « bassi » motivi biologici. Ma i fatti della natura ed i valori dello spirito non sono entità commensurabili. Considerazione oggettiva o soggettiva? Supponendo possibile la « vittoria » dell'uomo sui fatti organici, egli resterebbe comunque, parte della natura. E come tale sarebbe soggetto alle medesime leggi che reggono la natura tutta. Le due forme dell'essere. Ritmo ed antitesi. Energia fisica od elettrica. Energia psichica. L'una e l'altra bipolari, ed insieme costitutive del binomio sintetico « universo ». Ritmi ed antitesi del cosmo, della terra, e poi degli organismi. Bipolarità filogenetiche, ontogenetiche; anatomiche, funzionali. Vano appunto quello di chi ritenga che tuttociò sia « solo » un prodotto del nostro spirito. E più vana la resistenza di chi rifiuti la necessaria bipolarità del fenomeno guerra-pace, quanto mai rappresentativo dell'antitesi e del ritmo universali. Aspetti complementari di una sola, eterna vicenda

62

Funesto errore dei cercatori di « motivi » o di « cause » d'una data guerra. Forma più grossolana di questo errore: attribuzione dello « scatenamento » a certe persone o a certi gruppi di persone. Il monarca non è più determinatore del conflitto, che l'ultimo suo soldato. Nessuno ha voluto la guerra, e tutti l'hanno voluta. In potenza, i difensori erano pur essi aggressori. Abbaglio del WUNDT. Abbaglio del BERGSON. Le cariche opposte nei sistemi antagonisti possono e forse debbono esistere; ma solo mediante un artificiale schematismo si può isolare un dato elemento di esse per contrapporlo ad altro analogo nel campo avverso. Tristissima conseguenza di tale procedimento, nel fondare o accrescere *l'odio* fra i belligeranti. L'odio non è affatto essenziale al fenomeno della guerra. Perciò mentre il popolo combatte, gli uomini di studio faranno bene di astenersi dalla politica

71

Eventuale tendenza recondita nei conflitti fra popoli. È insuperabile la individualità degli Stati? Malsicuro fondamento del concetto d'individuo, come d'ogni suo derivato. Qualunque «individuo» è ad una volta parte d'un «individuo» maggiore. Lo stesso vale per i popoli. Però la individualità d'un popolo, *in un senso*, sarà compiuta solo con l'attuazione del principio nazionale. Mentre in altro senso lo stesso popolo dovrà superare la individualità propria, e lottare ulteriormente per contribuire a formare la individualità superiore, oggi non ancora definita. La tendenza recondita dei conflitti fra popoli sarebbe dunque verso la organizzazione, o individuazione, del mondo. Al di là del quale, ogni possibile linea di sviluppo nel «tipo sociale» deve arrestarsi, per sconfinare nel «tipo cosmico». E questo rappresenta la trasposizione in altra scala, del «tipo atomico» dal quale siamo partiti. Onde il circolo rimane chiuso e perfetto

79

Una conseguenza di quanto sopra è che di ogni popolo si deve giudicare legittimo il nazionalismo, ed anzi anche l'eventuale imperialismo. Sono gli aspetti sociali superiori del duplice processo interno-esterno di sviluppo individuativo-affermativo. Terminato il processo interno di maturità nazionale, può un popolo avviarsi, verso l'esterno, alla maturità imperiale. Le due forme dell'imperialismo: del *predominio* e della *prevalenza*. Ragioni della caducità di ogni affermazione imperialistica nel passato. Oggi poi si sono poste l'una contro l'altra le due forme suddette. Non può essere dubbio l'esito, a lunga scadenza, della lotta. La forma del predominio condurrebbe fatalmente alla costituzione del mondo in un solo Stato. Ciò che sarebbe contrario ad ogni premessa biologica. Errore di DANTE. La vittoria finale, nel tempo, sarà dell'imperialismo capace di organizzare il mondo in singoli Stati autonomi. A chi le palme future?

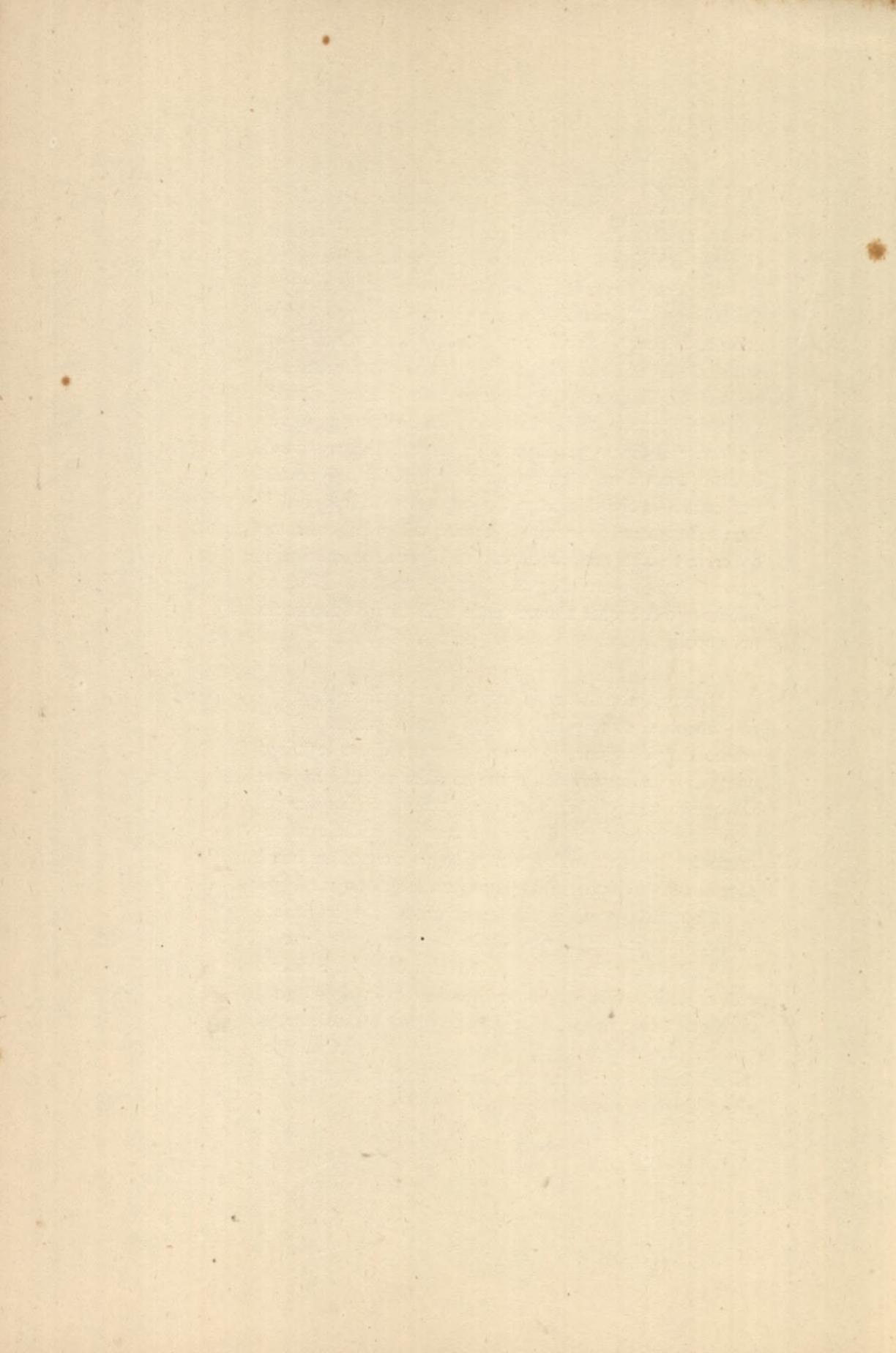
84

A prescindere dalla impossibilità di realizzarsi, ogni utopia pacifista è inquinata da un errore fondamentale. Debolezza del fattore « unità politica » qual mèta od arra di pace. Debolezza del fattore « federativo ». E nemmeno la « crescente generalità del diritto » può bastare a garantire la pace. D'altronde la pace a sè presa non può (come non può la guerra) costituire un ideale umano. Confusione dell'ideale di pace con l'ideale di giustizia. Confusione del modo di far la guerra col fenomeno della guerra. Confusione della guerra con la barbarie. La civiltà non muore, nè muore il diritto pel fatto della guerra! Ma nemmeno è lecito cercare nella guerra un criterio positivo di civiltà. Per contro, la civiltà esercita una importante influenza indiretta sulla guerra, in quanto il timore dei danni, crescente col crescere della potenza distruttiva di essa, ne rallenta il ritmo. Anzi l'intervallo fra i periodi tende a diventare infinito, poichè quel timore tende a diventare subconscio nei popoli

90

Tuttavia, nonostante la logica delle conclusioni, lo spirito umano si sente offeso da ogni nuova guerra. E dovremo dargli ragione, in quanto si tratta di un legittimo punto di vista *interiore* dell'uomo considerato quale *soggetto*. Da questo punto di vista, ogni aspirazione si giustifica pel solo fatto di esistere. Pur non accettando la ideale supremazia del soggetto sull'oggetto, bisogna riconoscere che il soggetto sta di fronte all'oggetto, con le sue *proprie* leggi. E da questo nasce l'insanabile conflitto, che costituisce l'aspetto tragico della vita. Inutile negare, o sperar di comporre, il conflitto. Bisogna invece accettarlo, e viverlo così come lo « vive » la natura considerata come soggetto anch'essa: cioè nell'antagonismo perpetuo ma insieme nel mutualismo universale. Se poi nel conflitto sarà d'uopo, ad un certo momento, sacrificare l'esistenza personale, allora dovremo farne getto

97



Nell'ora grave che volge, ogni discorso appare ben vana e misera cosa. Noi siamo bisognosi di azione soltanto: di azione immediata, o prossima e fin d'ora predisposta in silenzio. Le patrie chiamano. A che prò dunque parlare, laddove per ognuno di noi si tratta, forse, di perdere nel rivolgimento i beni, o qualche persona cara, o puranche la vita?

Ecco. L'uomo che pensa non disdegna di ricercare le premesse logiche da porre a base dell'azione propria ed altrui; anzi, sente il vivo desiderio di collocare tale azione, idealmente, nel giusto luogo che le spetti entro il quadro ch'egli si faccia del mondo. E chi cerchi di appagare in alcuno quel desiderio legittimo, pur sapendo che la riuscita sarà comunque manchevole, avrà diritto a qualche scusa: poichè nell'eventuale riconoscimento delle premesse logiche, l'azione potrebbe solo trovar nuova forza.

Per tali motivi tenta il pubblico giudizio questo scritto, che si distacca dagli schemi usati, e vorrebbe illuminare il fenomeno della guerra mediante alcune considerazioni fin qui lasciate in disparte dagli autori.

Poichè per vero, l'aspetto della guerra che suole colpire, più e prima d'ogni altro, la mente nostra, è l'aspetto umano, anzi quell'aspetto umano ben circoscritto, che diciamo sociale. Da tal punto di vista, infatti, fu sottoposto all'esame della ragione quel fenomeno grandioso e terribile, per parte di tutti o quasi tutti coloro che lo indagarono, siano stati essi giuristi o filosofi, o l'una e l'altra cosa insieme: dal precursore ROUSSEAU e dal KANT suo contemporaneo fino ai nuovi venuti. Non ultimi fra questi, per finezza e nobiltà di pensiero, alcuni autori della moderna Italia.

Scelgo la chiarissima definizione della guerra che uno dei migliori nella schiera, il DEL VECCHIO, pone a capo d'un suo scritto eccellente: * « la guerra è « essenzialmente una contesa pubblica, che si svolge « tra diverse unità sociali, politicamente costituite: gli « individui non vi partecipano come tali, ma solo « come stromenti delle rispettive organizzazioni poli- « tiche. La pluralità di queste, ossia degli Stati, è « pertanto la condizione prima, da cui dipende la pos-

* G. DEL VECCHIO, *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*. 2.^a edizione, Torino 1911.

«sibilità della guerra». Tale definizione mi sembra giustissima: nè credo che si possa trovar di meglio in proposito.

Senonchè il fatto specifico umano, e quello sociale più specifico ancora sono essi pure, come tutti gli altri fatti del mondo, per così dire *immersi* nella grande compagine, che non è frutto di teorie, bensì è quel vivo e pulsante universo entro al quale nascono, soffrono e muoiono in alterna vicenda tutte le stirpi: e fra queste la nostra, nobilissima quanto si voglia, ma solo una di molte. Ond'è che anche del fenomeno guerresco in quanto fenomeno umano e sociale, gli elementi costitutivi primi, le profonde radici noi dovremo cercare nelle ragioni universali, al di là del fatto immediato ed apparente; sia pur questo così vasto come la cosiddetta «conflagrazione» di molti popoli ad una volta. Solo se in tale ricerca riuscissimo a vantare qualche successo, potremmo credere a buon diritto di avere, per quanto possibile, *capito* l'essenza vera del fenomeno in questione; dopo di che i fattori sociali diventerebbero per noi quasi come i colori (senza dubbio necessari), per un artista che avesse prima gettato sulla tela il disegno ben saldo d'un suo quadro.

Deve apparire, mi sembra, plausibile a chiunque l'asserto che ogni avvenimento umano sia da considerare come un fatto «naturale» ancor prima che

« sociale ». Per vero, anche la più evoluta fra le società si compone di esseri « naturali », cioè di organismi; e perciò, nonostante le molte *particolarità* nascenti dal nuovo aggruppamento, con i suoi fenomeni e con le sue leggi speciali, è chiaro che le relazioni fra quegli organismi rimarranno impostate anzitutto sulla *universalità* costituita dalle leggi e dai fenomeni organici generali. Il difficile comincia qui: nel rintracciare cioè tali leggi, o fenomeni, generali; o per lo meno, nello stabilire se quel nostro logico strumento che chiamiamo ragione, bene adoperato in confronto del mondo intorno a noi, riveli o sembri rivelare, con qualche certezza, l'esistenza di tali cose.

Per mio conto, non ho più dubbii di sorta in proposito. L'osservazione spassionata del mondo rivela con certezza bastevole, alla paziente indagine dell'uomo, leggi o fenomeni generali. Atteniamoci pure al termine più modesto di « fenomeni ». La generalità di alcuni fra questi, ai quali accennerò fra poco, mi sembra ben fondata e sicura. Con che non mi nascondo affatto l'arbitrio, almeno parziale, insito in ogni specie di simili ricerche.

Vero è d'altra parte, che un arbitrio parziale presiede poi anche a qualsivoglia ricerca in genere. Nella disposizione preliminare di ogni ricerca è già inclusa, infatti, la possibilità del risultato finale; nè sogliono gli autori pubblicare i risultati delle innumerevoli ricer-

che frustrate da un esito negativo, bensì solo quelle il cui esito abbia corrisposto alle volute premesse: un « esito », quindi, soprattutto apparente. Ma è certo, ad ogni modo, che l'arbitrio può sembrare maggiore laddove più che sull'esperienza, l'indagine si fondi sull'osservazione; unico mezzo disponibile ogni qual volta si tratti, come nel caso nostro, di fatti che trascendono infinitamente le umane possibilità di sperimentare.

Tuttavia non credo bastevole quell'appunto, per legittimare il rifiuto d'ogni simile indagine, o dei risultati ch'essa consenta. Questi saranno, forse, in un certo senso più « personali » che quelli ottenuti nel laboratorio, i quali parlano ai sensi di chiunque, cioè con forza in apparenza maggiore. Ma ove quei risultati si ripercuotano in un certo numero di « persone » suscitandone il comune consenso, sia pure per altre vie più riposte, la loro forza potrà diventare non solo altrettanto grande, ma talvolta in effetto irresistibile. Poiché proprio di tal natura è quel « consenso » poggiante sui dati non « dimostrabili » della intuizione, che muove le masse a segnare le orme della storia con i rivolgimenti piccoli o grandi, lenti o catastrofici ond'esse sono capaci. Quel medesimo vasto sostrato subconscio, dal quale sorgono quei rivolgimenti « storici » (a noi più palesi perchè registrati dai nostri predecessori nelle forme più solitamente ac-

cessibili), è quello che condiziona le peripezie di tutta quanta la immensa comunità vivente sulla terra, e fors' anche su altre terre. Ma siccome di questa comunità universale noi siamo parte, ancor prima di esser parte di un qualsiasi aggruppamento sociale, potrà scaturire proprio la certezza *massima* da quei dati di fatto, che l'osservatore accorto sappia trarre dalla grande opera subconscia, per offrirli all'esame della ragione altrui. Attraverso alla ragione consenziente, alcuno allora *sentirà* il profondo nesso che lo connette alla compagine degli organismi viventi o vissuti, dalla cellula primordiale fino ai proclamatori dei Diritti dell'Uomo, ed oltre; con che la sua certezza diventerà incrollabile.

Avremo dunque, se mai, due sorta di certezza, ugualmente sicure, benchè diverse nell'origine come nei metodi. Nè ciò sconvolga troppo le solite abitudini mentali. Abbiamo bene, ad esempio, varie sorta di bellezza; e se una rosa è pur molto diversa da una cattedrale gotica, nessuno vorrà negare che l'una e l'altra possano dirsi belle ugualmente, — con buona pace di coloro che credono solo agli occhi del corpo, ed ai principii della logica razionale.

Un altro rimprovero, forse, alcuno crederà di muovermi, accusandomi di quel famigerato « finalismo » che per certe menti piccine significa quasi « negazione d'ogni scienza ». Mi sono dilungato abbastanza in

altre sedi, a questo proposito, nè qui voglio ripetere i motivi per i quali ritengo, anzitutto che il « finalismo » non sia meno scientifico del correlativo e complementare « causalismo », e poi che riposi su di una illusione facilmente dimostrabile la preferenza per solito goduta dal secondo sul primo di quegli aspetti apparenti della natura. Qui mi limiterò invece a dichiarare, che per la mia tesi attuale non è affatto necessario di presumere un qualsiasi finalismo effettivo. Invero, io la svolgerò insistendo sempre su quella figura degli *aspetti apparenti*. A me basta di far sapere ciò che l'osservazione *sembri* mostrare. Ciò che invece si nasconda *dietro a tutte* le apparenze, non è certo mio compito di scoprire. Ma s'ingannerebbero di molto quei miei supposti accusatori, credendo di poter giungere a tal segno, sol perchè agli occhi loro apparisca più chiaro l'aspetto causale, anzichè l'altro aspetto delle cose. Anche per essi vale con tutta la sua forza la legge inviolabile, che a ciascuno di noi segna i limiti precisi della conoscenza.

*
* *

Similmente, ho cercato in altri scritti di mostrare quali essenziali categorie l'osservazione *sembri* lasciar discernere nella vivente natura. Qui richiamerò sopra tutto una fra quelle generalità; che del resto è per

noi la più interessante, in quanto comprende i due processi fondamentali dell'evoluzione organica — ed ora inoltre aggiungo: dell'evoluzione storica.

Tutti gli organismi di qualunque grado, siano essi cioè cellule, o tessuti, od organi, oppure individui pluricellulari (persone), o razze, o specie, — si muovono (nel tempo se non sempre nello spazio) secondo due direttive apparenti ben definite. Una di tali direttive, rivolta piuttosto verso l'interno, è quella che chiamerei della « crescente organizzazione »; l'altra, rivolta piuttosto verso l'esterno, quella della « crescente affermazione ».

Ben s'intende che nessuna consimile « direttiva » si potrebbe rappresentare mediante una retta; meno ancora poi mediante un tracciato continuo. Si pensi qui alle « grandi linee » soltanto; poichè infiniti sono gli ostacoli frapposti agli organismi lungo il lor faticoso cammino nel mondo, e le più strane sinuosità e non poche soste si manifesterebbero a colui che, in ipotesi, avesse il potere superumano di segnare la precisa curva di sviluppo non che di tutti, di uno solo fra gli esseri viventi. Ma in via di larga massima, le « direttive » generali, non mai smentite finora, sono quelle due del processo interno (crescente organizzazione) da un lato, e del processo esterno (crescente affermazione) dall'altro. I due processi, o principii, si affermano sempre insieme; anzi meglio, si affer-

mano entrambi nell'incessante loro superarsi, compensarsi ed integrarsi a vicenda.

Perciò dobbiamo stare in guardia contro l'uso di considerare l'organismo, in quale che sia dei « gradi » suaccennati, come alcunchè di fisso, sia pure in via transitoria. Un organismo non è mai « fisso ». La sua più profonda essenza è, anzi, di mostrarsi labile in *ogni* momento: labilità, e correlativa perennità, sono i suoi caratteri più tipici.

L'organismo di qualsiasi grado è dunque in sostanza, un perpetuo *divenire*. Un divenire secondo quelle due linee direttive apparenti, lungo le quali l'organismo stesso cambia senza tregua; lungo le quali esso anche continuamente *muore*, ma senza che il flusso si arresti per ciò. Poiché un altro carattere non meno essenziale d'ogni organismo, è quello di comporre sempre, con innumerevoli suoi pari, un organismo sopraordinato e maggiore, rinnovantesi di continuo nelle sue parti periture. In queste poche parole (ma ah! quanto gravi di fatti grandiosi, ed insieme di oscurità irrimediabili per le nostre deboli forze!) sta tutto il millenario enigma della vita: e, come vedremo in seguito, stanno pure i più profondi segreti della storia.

Premessa quella continua « labilità », resteremo salvi dalla comoda illusione che gli organismi siano altrettanti schemi, ad ogni volta ben circoscritti e fermi, succedenti l'uno all'altro nello spazio e nel tempo. Così

avvertiti, cerchiamo di vedere come si manifestino in pratica, quelle due principali « direttive » dell'organismo e dell'affermazione, secondo le quali la fondamentale labilità di ciò che vive sembra indirizzata.

Consideriamo gli organismi nei varii gradi suaccennati: cellule, tessuti, specie; con l'avvertenza che anche queste sono semplici espressioni schematiche, mentre in natura esistono soltanto masse vive, piccole o grandi non importa, eternamente fluenti l'una nell'altra. Lo stesso « individuo », come ho cercato di stabilire altrove, non è altro che una preziosa illusione della nostra coscienza; nè su questo punto posso insistere qui senza uscire dal tema.

Ed esaminiamo, prima, come si svolge la direttiva del *crescente organismo*, attraverso quei « gradi ».

Essa si manifesta già nelle cellule. In due modi: con la tendenza in certune di queste, a diventare sempre più *complesse*; con la tendenza in certe altre, a diventare sempre più *specifiche*. La prima « tendenza » culmina nella produzione di quei meravigliosi organismi unicellulari « liberi », cioè relativamente autonomi nello spazio, quali sono i Protozoi superiori, (Infusorii, ad esempio). Individui dunque, composti di una « cellula » sola, e già muniti di *tutte* le caratteristiche vitali, non escluse le caratteristiche psichiche (la questione della « coscienza », come vedremo più oltre, non è toccata in alcun modo da questo asserto),

e di organi complicatissimi talvolta, bene adatti alle più diverse condizioni di vita. Il completo microcosmo, insomma, nel centesimo di millimetro e anche meno.

La seconda « tendenza », cioè quella che fa diventare le cellule sempre più specifiche, culmina nella produzione dei « tessuti ». Le cellule, in origine *potenzialmente* capaci di svilupparsi nei varii sensi possibili, si « specializzano » per così dire nel loro lavoro: e, unitesi a formar certi tessuti, diventano poi *attualmente* incapaci di altre funzioni all'infuori di quelle dei tessuti (o degli organi) rispettivi. Così dai primitivi tessuti ancora poco stabili, per incompleta specializzazione, che sono proprii degli organismi detti per solito « inferiori », si giunge per gradi a quei perfetti laboratorii biochimici costituiti dalle cellule del sistema glandolare umano, ad esempio. Nel quale si hanno piccoli organi formati da cellule che secernono esclusivamente *un solo* e complicatissimo prodotto, utile all'organismo qualora esso venga, in certi precisi momenti, versato in circolo.

Si noti di passaggio che la « massima specializzazione » delle cellule non è poi altro che un aspetto correlativo della controparte complementare « massima complessità »; poichè la specializzazione si manifesta *in quanto* i varii tessuti sempre più specializzati, costituiscono *nel loro insieme* un organismo sempre più

complesso. Tale punto di vista è, fra l'altro, confermato dagli esperimenti molto istruttivi e recentissimi del CARREL. Questi tolse ai tessuti di alcuni animali « superiori » e dell'uomo, le più varie cellule già molto specializzate; poi trovò modo di coltivarle in gelatina. E nell'ambiente omogeneo le vide vivere a lungo, e tornare per gradi a quello che quasi vorrei dire « stato di natura », se tutto nella natura già non fosse: ad uno stato più indifferente, privo di caratteristiche molto specifiche per forma e per chemismo. Non fu ancora fatta, ma è teoricamente certa nei risultati che avrebbe, la precisa esperienza ulteriore, con cui tentare la completa « rispecializzazione » in ambiente vivo, di quelle cellule degradate. Cellule già tolte ai reni diverrebbero in tal modo, senza dubbio, buone cellule del fegato, e così via da un organo all'altro; poichè, come già detto ma non mai abbastanza ripetuto, tutto ciò che vive forma *una* sola compagine immersa nel flusso perenne.

Se dalle « cellule » passiamo nel pensiero ai « tessuti » ed agli « organi », troviamo fra questi riconfermate le due grandi linee del divenire cellulare: tendenza verso forme più complesse, tendenza verso forme più specifiche. Ciò è, del resto, quasi necessario a priori. Si rammenti quello che dicevamo di ogni fatto umano, da considerare come « naturale » ancor prima che sociale. In modo analogo dovremo

ritenere che ogni fatto dell'organismo, in qualunque dei gradi sopraordinati alla cellula, con molta probabilità si debba considerare anzitutto come un fatto « cellulare »; poichè, all'infuori delle particolarità proprie, acquisite a quei gradi per la circostanza dell'aggruppamento, sarebbe assai strano che un dato gruppo qualsiasi mostrasse a un tratto caratteri *essenzialmente* diversi da quelli delle sue parti costitutive.

Ma ciò che la ragione intuisce a priori, trova poi ribadito nei dati oggettivi controllabili a posteriori: come la cellula, così pure il tessuto e l'organo tendono in effetto (anzi meglio, vivono come tendendo in effetto) a divenire insieme sempre più complessi e sempre più specifici.

Senonchè ai tessuti ed agli organi essendo soltanto concessa una molto parziale autonomia nello spazio, la duplice tendenza potrà manifestarsi soltanto in *uno* dei due sensi ad ogni volta. Mi spiego. Poc' anzi accennavamo a proposito delle cellule costitutive (talvolta) di tessuti e di organi, che la « specializzazione » si deve pensare qual controparte della « complessità ». Lo stesso vale, ma più necessariamente, per i tessuti e gli organi, costitutivi (sempre) di un organismo sopraordinato dal quale in via normale non si possono staccare, pena la vita, in natura. Cioè laddove si consideri la crescente specializzazione dei tessuti e degli organi, la controparte sarà data sempre

dalla crescente complessità non loro, ma dell'*organismo sopraordinato*; e mentre il loro insieme si farà più complesso, diventerà più specifico quell'organismo. Invece per la cellula (come abbiamo veduto) e per gli altri gradi organici autonomi (come tutti sappiamo) la complessità maggiore sembra talvolta realizzarsi così da rimaner confusa con la maggiore specificità, e può culminare in organismi più complessi ma di pari « grado » e relativamente indipendenti dagli altri consimili.

Questa distinzione, però, è soprattutto formale: in quanto è soprattutto formale, a sua volta, la distinzione fra un organismo pensato « indissolubile » nelle sue parti, e un organismo composto di parti pensate « autonome ». Ma comunque, resta confermato senza dubbio dai fatti l'asserto nostro sostanziale: come per le cellule, così per i tessuti e per gli organi, l'apparente tendenza verso il crescente organamento si manifesta col divenire sempre più complesso e sempre più specifico, della qualsivoglia viva unità presa come tale in considerazione.

*
* *

Nè altro saprei dire dei gradi successivi, che ho designati poc' anzi con i nomi di « persone » o « individui pluricellulari », di « razze », di « specie ».

In questi gradi, come per le nostre « cellule autonome », i due « modi » dell'apparente processo di organizzazione si confondono l'uno con l'altro: inutile insistere sul fatto che mentre diventano sempre più *specifiche* nel tempo le caratteristiche delle singole « persone », delle singole specie, la « persona », e perciò la razza, e perciò la specie, diventano pure (insieme) organismi sempre più *complessi*. *

Senonchè sarà utile di porre qui un'altra distinzione ancora, mediante la quale guadagneremo al nostro ragionamento, una base di maggior chiarezza.

Il pensiero dell'uomo applicato all'indagine della natura, crede ben tosto di scorgere in essa certe « forme », particolari all'una od all'altra categoria di oggetti; le ritrova sempre in quella che gli appare, ad ogni volta,

* Ad evitare che il lettore si rappresenti qualche immagine troppo particolare della « persona », debbo avvertirlo che usando questo termine penso non tanto al « punto di arrivo » persona umana, quanto al « punto di partenza » costituito da quella « persona » zoologica che forma con altre consimili un « corno », cioè poi un « individuo », nel gruppo dei Sifonofori (Meduse coloniali). Tale individuo è, dunque, composto esso pure di organi; questi però si possono inoltre considerare nel caso, *quali* animali relativamente autonomi, per la forma e le funzioni. Perciò fu abbastanza felice quella loro designazione col termine di « persona », contrapposto al « corno » che designa l'individuo coloniale.

Il termine ha il vantaggio della esattezza, che conserva per qualunque grado biologico, purchè non si creda ch'esso indichi *una certa* forma « personale ». In questo scritto, esso indicherà sempre la « persona » nel senso di un « individuo » pluricellulare, che abbia raggiunto un grado di autonomia bastevole per farlo distinguere, con sufficiente certezza, da un semplice « organo ».

come una di tali « categorie »; mentre nelle categorie contrapposte, il pensiero vede altre forme, pur dovendo riconoscere una certa intonazione costante a traverso tutte quante le medesime.

Un esempio potrà servire. Tutti sanno che il ferro dolce mostra una specie di « attrazione » o di affinità per il magnete. Molti sanno poi che certe sostanze mostrano una particolare attrazione od affinità spiccata per certe altre. Lo stesso dirà il microbiologo a proposito del comportamento di alcune cellule animali o vegetali verso alcuni precisi liquidi, che imitano più o meno certi ambienti naturali favorevoli alle cellule stesse. Mentre lo studioso di psicologia saprà stabilire attrazioni od affinità precise di una data persona verso un'altra persona; e lo storiografo affermerà simili rapporti, ma sostituendo alle persone i gruppi etnici o nazionali degli uomini.

Tutti quei casi hanno per noi una comune apparenza in ciò che noi, non muniti di sufficienti vocaboli, chiamiamo sempre « attrazione » od « affinità ». Tuttavia questi concetti esprimono fatti *formalmente* simili, ma *sostanzialmente* diversi, a seconda si tratti di affinità magnetica, o chimica, o biologica, o personale, od etnica. Cioè sono incommensurabili gli uni con gli altri, senza rimedio, i meccanismi od i metodi mediante i quali nell'*interno* dell'oggetto dato, ha luogo quella serie di eventi che culmina poi nel feno-

meno *esterno*, e sempre simile a sè stesso in quanto esterno, detto da noi « attrazione ».

Queste sono, secondo me, verità che potrebbero esercitare un assai benefico ufficio, laddove fossero presenti sempre a coloro che si dedicano allo studio della natura. Poichè molte dannose confusioni sarebbero allora evitate, nè udiremmo, ad esempio, qualche autorevole persona insegnare che nessuna fondamentale distinzione si può stabilire fra il mondo anorganico ed il mondo degli organismi, considerando il fatto che il supposto carattere fondamentale di questi ultimi, ossia la possibilità di « scegliere » fra condizioni ambienti diverse, spetta pure al magnete, che « sceglie » il ferro e lascia da parte altri metalli.

Con ciò non voglio addentrarmi nella grave quistione, se la sostanziale diversità fra quelle varie « categorie » da noi vedute, o la formale identità di quei fenomeni costanti, siano cose reali all'infuori di noi, oppure semplici « prodotti » del nostro spirito. Su tal quistione ritorneremo più oltre. Ma intanto possiamo ritenere fin d'ora, che il qualsiasi modo di risolverla è indifferente in questa sede. Anche qui ripeterò ciò che dicevo a proposito delle supposte « direttive » o « tendenze » nella natura: tutto avviene *per noi, come se* tali cose vi fossero. Né di altro abbiamo bisogno per ora.

Con queste premesse, potremo parlare senz'ambagi

di una fra quelle « forme », che crediamo di ritrovare ovunque intorno a noi, e che qui ci potrà interessare più di molte altre. Alludo a ciò che comunemente chiamiamo « lo sviluppo ».

Pur senza indagare, ripeto, *se davvero* uno sviluppo esista in natura, è certo che uno sviluppo della natura in *qualche* senso (e fosse pur anche rotativo!) è per noi un' esigenza della ragione, forse anzi la più forte di tutte. Poichè più d' ogni altro postulato credo che ormai ripugnerebbe alla mente nostra una immagine statica, fissa, immobile del mondo. E l' immagine sarebbe, comunque, contraddetta di continuo dai dati sensibili e intelligibili per noi più ovvii e sicuri.

Quella esigenza l' applicheremo forzatamente in *ogni* caso: cioè nella considerazione di *ogni* « categoria » naturale. Poichè non è possibile arrestarsi alla immobilità di qualche parte, dopo aver veduto il dinamismo nel tutto. Con che però non dovremo dimenticare mai che in ogni categoria, lo « sviluppo » *costante* come forma, sarà cosa sempre *diversa* in sostanza. E allora sembrerà naturale ciò che io ritengo, anzi, necessario, e si riconoscerà che vi sono varii « tipi di sviluppo ». Seguendo l' ordine seriale applicato al nostro esempio di poc' anzi, che cominciava con l' affinità del ferro per il magnete, porrei anzitutto un « tipo » di sviluppo atomico. Al quale seguirebbe un tipo

« molecolare ». Poi passando alle forme viventi, che più particolarmente dobbiamo qui considerare, troveremo altri « tipi » di sviluppo; sui quali sarà bene soffermarci per poco.

Le cellule, i tessuti, e gli organi costituiscono anch'essi quasi una serie (astratta, s'intende) da contrapporre all'altra serie: persone, razze, specie. Nella prima serie domina, vorrei dire, il tipo « cellulare »; nella seconda, il tipo « personale ». Cercherò di spiegarmi.

La cellula, pur se autonoma e giunta fino all'altezza delle complesse forme protozoiche; il tessuto specializzatissimo; e l'organo considerato a sé, sono entità che noi *riferiamo* più volentieri, o più facilmente, nel giudizio che ne facciamo, al punto di partenza: « cellula ». Mentre invece l'individuo pluricellulare (pur se organismo « infimo »), la razza, la specie, sono entità che riferiamo più volentieri o più facilmente a ciò che, rispetto alla cellula, è punto di arrivo: « superiore organismo », munito di certi attributi « personali ».

Ciò ha del resto la sua controparte oggettiva nel fatto che il massimo sviluppo dell'entità « cellula », culminante nel tipo autonomo protozoico, ha luogo in modo ben diverso da quello con cui procede lo sviluppo dell'entità « persona », culminante nel tipo metazoico che comprende, con infinite altre, le carat-

teristiche della stessa nostra persona umana. E qui sta quella « base di ragionamento », alla quale poc' anzi alludevo.

*
* *

Ora vediamo come su tal base si possa edificare un poco della promessa chiarezza, rispetto alla quistione che ci occupa. Vediamo cioè, come si manifesti quel diverso modo, secondo il quale procederebbe lo sviluppo dell'entità cellula da un lato, dell'entità persona dall'altro; tenendo conto soltanto della linea di sviluppo animale, ossia facendo astrazione dalla linea di sviluppo vegetale. Questa la possiamo considerare qui, per comodo e per brevità, quasi come un laterale divericolo a fondo cieco, senza importanza per l'obbietto nostro in questo momento. Altrove ho cercato di mostrare invece che anche il « regno » vegetale non è che una labile provincia organica come le altre, immersa nel flusso vivente, non alle altre opposta per fondamentali caratteri, dalla respirazione fino al psichismo. E sarebbe relativamente facile di far entrare anche nel quadro che stiamo qui tracciando, la « linea di sviluppo » vegetale. Ma sarà forse meglio non troppo complicare tal quadro, e contentarci dell'astrazione suddetta.

La cellula protozoica, meravigliosamente complessa come già vedemmo, e senza dubbio rappresentativa

di uno spiccato « individuo », somiglia però molto più ad una qualunque cellula « inferiore », di quanto l'individuo umano somigli ad un individuo metazoico inferiore (medusa, verme), od anche non tanto inferiore (crostaceo, insetto). Mentre invece noi sentiamo senza troppa difficoltà la nostra parentela organica, tanto anatomica quanto fisiologica e perfino psichica, con gli animali detti Vertebrati, che vanno dai Pesci primitivi, attraverso agli Anfibii, ai Rettili ed agli Uccelli, fino ai Mammiferi Primati.

Credo che il fatto centrale da porre a base di tali nostre intuizioni sia questo. La cellula protozoica complessa quanto si voglia, è divenuta quello ch'essa è secondo un piano per noi meno preciso ed apparente. Questa entità diventa sempre più complessa e specifica « in tutte le direzioni », per così dire; nessun biologo per quanto esperto saprebbe tracciare una linea relativamente semplice di sviluppo, dalle primitive Monere agli Infusorii più complicati, o da esse alle infinite cellule tipiche dei diversi « tessuti ». Le possibilità cellulari si sono realizzate ora in questa, ora in quella, ora in molte fra le parti costitutive della cellula stessa; e giunta (nel tempo) al sommo del suo svolgimento lungo l'una o l'altra delle due « linee di sviluppo » apparente, la cellula evoluta è rimasta *soprattutto* — una cellula.

Passando all'individuo metazoico, assistiamo per

contro quasi a tentativi diversi nei varii gruppi, come indirizzati a realizzare un certo piano latente molto più preciso. E giunti alla soglia del gruppo vertebrato, vediamo ad un tratto la linea di sviluppo sorgere chiarissima dalle infinite forme inferiori, per continuare allora risolutamente nella « direzione » prima soltanto abbozzata.

In tale « direzione » apparente, sta tutto quanto il nostro destino. Poichè in modo lento ma sicuro va formandosi a seconda di quella, un organo nuovo, nel quale forse per la prima volta l'organismo troverà chiaramente sè stesso ed il mondo. Va formandosi cioè quella parte del sistema nervoso, che a traverso molti gradi e molte variazioni, culmina finalmente nel sistema cerebro-spinale dell'uomo.

Questo sembra, per solito, l'estremo punto di arrivo dell'organico sviluppo; e in esso crederemmo volentieri di aver trovato, per quanto possibile, la solida chiave al nostro problema, o meglio alla sua prima parte. Al quesito cioè, come si svolga fino a noi l'immensa serie ideale degli organismi, nei rispetti del loro processo interno di *crescente organizzazione*, secondo i due modi apparenti della maggior complessità e della specificità maggiore: anzi meglio possiamo dire ormai con un solo termine sintetico, secondo la direttiva unica e bilaterale della *crescente individuazione*.

Ma la scala non termina con l'apparire di quell'individuo che riteniamo tale per eccellenza, ossia dell'uomo. Al di sopra dell'uomo, altre individuazioni si avverano, e danno luogo a quegli ulteriori « gradi » organici che abbiamo chiamato « razze » nonchè « specie ». *

In questi altri « gradi » ritroviamo quasi un riflesso di quanto ci pareva che avvenisse nelle infinite schiere « inferiori » degli animali, allorquando credevamo di vedere in esse gli abbozzi della sicura linea di sviluppo che guida poi l'organismo fino alla costituzione del nostro sistema cerebrospinale. Ritroviamo cioè qualche cosa che sembra l'accento ad uno sviluppo anche maggiore (anche più individuato, cioè più complesso ed insieme più specifico). Ed è l'accento, parziale, incerto, non sempre palese, ad una forma che dall'uomo in su diventerà poi linea di sviluppo chiara e precisa: la linea di sviluppo nel « tipo » *sociale*.

Dalle lontane origini fino a noi avremmo dunque riconosciuto fin qui la formazione graduale di tre tipi organici, collegati l'uno all'altro in rapporto dicotomico. Abbiamo veduto il tipo « cellulare », infatti, evolvere

* Si noti che il concetto biologico di « razza » collima spesso con quello di « colonia », determinatore di gruppi bene localizzati nello spazio. La « colonia » è un caso speciale della « razza », nel quale alcuni rintracceranno forse più agevolmente l'aspetto della individuazione.

verso le proprie fortune, mentre il tipo « personale » si staccava, quasi per suo conto, dal medesimo sostrato come per tentare alcuni abbozzi secondo una direzione diversa, ed emergere poi chiaramente oltre il grado degli animali che diciamo inferiori. Ora vedremo invece sorgere chiaramente oltre il grado degli animali che diciamo superiori, un nuovo « tipo sociale ». Quel tipo, cioè, che in abbozzo è già realizzato nelle « società » di certi Artropodi e di certi Mammiferi; che solo con l'uomo diventa nettamente palese, in quelle società che si chiamano Stati; e che forse, come troveremo più oltre, non ha cessato ancora di svilupparsi e sta preparando sotto i nostri occhi medesimi l'avvento suo più definitivo, per un tempo lontano.

Solo con tali premesse, sarà finalmente guadagnato il vero punto d'appoggio a ciò che potremo dire di quella guerra che è nel nostro tema, e dalla quale ci siamo, in apparenza, molto allontanati. Mentre ben presto vedremo che invece l'apparenza è fallace.

Ma le premesse vanno anzitutto integrate mediante alcune osservazioni sull'altra parte del problema, che non abbiamo toccata finora. Cioè sul come si svolga fino a noi, dai primordii, l'altra fondamentale fra le due supposte direttive organiche: quel « processo esterno » al quale abbiamo accennato fin dal principio, ponendolo di contro al processo interno, individuatore, del cre-

scente organamento; e che chiamammo tendenza verso la *crescente affermazione*.

*
* *

Ogni organismo, fugace rappresentante di uno qualsiasi dei gradi e dei tipi non perituri accennati più sopra, combatte con tutte le forze a lui concesse, la breve sua vita. E per ciò fare, non basta ch'esso si difenda contro le insidie senza numero che la natura gli pone sulla via. L'organismo di qualunque grado e tipo, deve fieramente conquistare sugli altri organismi di grado e di tipo pari o diverso, quel tanto di favorevoli condizioni d'esistenza che costituisce la sua parte del comune retaggio.

A questa legge ferrea non si sottraggono le cellule libere, nè le altre unite insieme nei tessuti più varii; non i tessuti stessi, non gli organi, non gli individui, non le razze nè le specie. Perfino in quello che potrebbe parere, in un senso, il punto d'arrivo della organica evoluzione: nell'organismo dell'uomo col suo complicato e — sembra — definitivo sistema cerebrospinale, non è cessata la lotta delle parti. Gli autori moderni recano larga messe di osservazioni e di esperimenti a suffragio di tale veduta. Sempre più e meglio si va facendo strada nella mente dei biologi e dei medici, la rappresentazione dell'uomo come di un complesso

di entità stabilizzate da un equilibrio reciproco e *relativo*. Ma ognuna di tali entità è anche antagonista delle altre: anzi basta che una sola di esse prevalga troppo, perchè vacilli o addirittura decada in breve tempo tutto il meraviglioso edificio multimillenario. Infinite sono le provvidenze con le quali nell'organismo dell'uomo si contrasta il passo al « nemico ». Ed ogni pur infimo elemento anatomico, fisiologico (nelle parti attive del corpo s'intende, non in quelle inerti o di sostegno), è agli altri nemico in potenza: nella sua forza maggiore, o nella minore inibizione in certi elementi contrapposti, sta il segreto centrale delle nostre malattie senza numero, e della morte.

Queste vedute sono, come vedremo, importantissime per le nostre conclusioni ulteriori; specialmente a causa del fatto constatato, che in un sistema forse definitivo si avveri tuttora e senza posa il fenomeno dell'antagonismo e della lotta.

Ma non si creda con ciò ch'io voglia fare dell'antagonismo e della lotta la impalcatura esclusiva dell'edificio biologico; nè, tanto meno, del « piano » sociale che lo corona. Mi sono già espresso altrove, con qualche ampiezza, contro il facile generalizzare che molti si concedono, dopo il supposto « trionfo » delle teorie largiteci dal sommo DARWIN e soprattutto dai suoi meno grandi successori.

La « lotta per la vita » non costituisce che *un solo*

aspetto del problema (un solo modo del processo affermativo); e l'altro aspetto strettamente complementare trovasi nella collaborazione, che può giungere fino alla completa dedizione distruggitrice di sé; insomma nel reciproco vantaggio fra i sistemi organici. Al sicuro *antagonismo* che tutti questi sistemi debbono fatalmente manifestare l'un contro l'altro, va contrapposto un non meno certo *mutualismo*, e la lotta universale diventa così, come ho tentato già di render palese, * la universale simbiosi.

Anche qui dunque, due linee principali di sviluppo: la « crescente affermazione » si sdoppia in due « modi » apparenti. Da un lato, gli organismi sembrano tendere al maggiore dominio; dall'altro al maggiore assoggettamento di sé stessi quali parti di un tutto, cioè del sistema organico sopraordinato. Sistema che poi, ben s'intende, a sua volta è parte di un sistema superiore; per il quale ancora, si rinnova il medesimo rapporto; e così via, senza una fine palese, verso il « massimo sistema » sopraordinato a tutti gli altri. Ossia verso un sistema tale che, secondo le premesse logiche fin qui mostrate necessarie, dovrebbe aver raggiunto il limite insuperabile del processo interno ed insieme di quello esterno: del fenomeno « individuazione » da un lato, e del fenomeno « affermazione » dall'altro.

* *Alle Fonti della Vita*, Cap. V.

Vedremo in seguito se si possa dire degli odierni Stati, ch'essi rappresentino alcuni di quei « massimi sistemi ». Gli autori a me noti sarebbero certo disposti a crederlo, poichè parlano volentieri della « insuperabile individualità » statuale. Così ad esempio il DEL VECCHIO; il quale mi sembra del resto molto vicino al vero, là dove a questo proposito egli afferma che « la pluralità degli Stati non è soltanto « una contingenza storica transeunte, ma una legge « immanente della natura e un'esigenza propria della « ragione ». *

Tale affermazione (sulla quale ritorneremo) costituisce una bella conferma della consolante possibilità per cui talvolta lo spirito ritrova sé stesso in altri, pur movendo da punti di partenza proprii e valendosi di metodi diversi. Nel caso, il biofilosofo può far sua la certezza del filosofo giurista. Come della « crescente individuazione », così della « crescente affermazione » tutto quanto abbiamo detto si applica per gradi ad ognuno dei « sistemi », ad ognuno dei « tipi » organici. Cioè, come dal tipo cellulare sorge, prima in abbozzo poi chiaro, il tipo personale, così da questo sorge per gradi non meno continui, prima in abbozzo e poi chiarissimo, il tipo sociale; il quale *oggi* ha precisamente raggiunto la esplicazione massima (il mas-

* G. DEL VECCHIO, op. cit., pag. 14.

simo grado di affermazione) in quel sistema che designiamo col nome di Stato.

A traverso tutti questi gradi e tipi, non è piano e facile il divenire, bensì contrastato ad ogni passo: è, insomma, una lotta incessante, integrata però in modo *necessario* dal vicendevole appoggio.

Nè credasi che la « linea di sviluppo » resti essenzialmente interrotta, rispetto agli elementi principali del fenomeno, per il passaggio dal tipo « personale » a quello « sociale ». Certo è che i mezzi di offesa (e non meno quelli di collaborazione, s'intende) variano lungo la scala: ma il *principio* è sempre lo stesso: indispensabile offendere, per dominare.

Già negli organismi a tipo « cellulare », sono assai perfetti alcuni dei mezzi di offesa, meccanici, o chimici. Dei mezzi meccanici si valgono molti Protozoi, bene forniti di armi visibili: dei mezzi chimici, le schiere senza numero di Batterii, capaci talvolta di annientare in poche ore la stessa umana superbia: e similmente, le infinite legioni delle cellule non libere ma specializzate nelle funzioni precise dei tessuti ch'esse compongono.

Il tipo « personale » comporta le diversissime armi, precipuamente meccaniche, date agli organismi, dai tentacoli delle Meduse fino agli artigli dei Mammiferi carnivori; nè la stessa comparsa dell'uomo, con le sue primitive ascie di pietra, segna una qualsiasi novità

essenziale, poichè l'ascia è soltanto il prolungamento del braccio, ed offende solo in quanto il braccio stesso si muova per colpire.

Non si dimentichi d'altra parte che già molti millennii prima dell'avvento umano, si deve collocare nel tempo l'avvento delle prime associazioni animali, per esempio delle Formiche o delle Termiti. Mentre l'uomo ancor nulla conosceva di sociale, già si erano, da un pezzo, formate all'infuori di lui quelle « nazioni » artropodiche meravigliose che in un senso potrebbero servire, anche oggi, di modello civile per noi; e che già combattevano l'una contro l'altra mediante l'applicazione pratica di cose che noi, adesso, chiamiamo tattica e strategia, ritenendo di averle inventate. Non si tratta qui di metafore: bensì di verità concrete, riconstatate dai più recenti e coscienziosi osservatori, che hanno trovato non poche, perfette risposdenze fra l'arte militare moderna dei nostri eserciti e quella infinitamente antica dei formicai.

Eccoci giunti così per gradi successivi e naturali, alla soglia preistorica del fenomeno guerra concepito nel senso che ha per la maggior parte di noi.

Di quella linea di sviluppo « sociale » già manifestata in abbozzo dagli organismi suaccennati, l'uomo rifece poi per suo conto le tappe faticose; fino al momento nel quale si affacciò finalmente alla storia con le sue nazioni, con i suoi Stati. Ma che altro

fecero le nazioni e gli Stati, se non seguire anch'esse le « linee di sviluppo » insite in ogni e qualsiasi organismo ?

Anche delle nazioni e degli Stati, la storia ci mostra la duplice tendenza incessante verso la crescente individuazione (processo interno) e verso la crescente affermazione (processo esterno). E anche delle nazioni e degli Stati, ognuna di tali tendenze si sdoppia negli aspetti della maggior complessità e della specificità maggiore da un lato, del maggior dominio e del maggiore assoggettamento reciproco dall'altro.

Le nazioni e gli Stati vivono insomma come se volessero diventare sempre più « nazionali » ed insieme sempre più « dominanti ». Tutto il dramma della storia sta nelle temporanee disfatte dell'una o dell'altra tendenza, e negli accavallamenti temporanei dell'una sull'altra. Il dramma, cioè, delle nazioni oppresse, così come degl'imperi crollanti, dalle cui ceneri sorgono ancora e sempre nazioni ed imperi.

Nè mi si obietti che sia vago e labile il concetto di nazione. Ogni concetto è vago e labile, che si applichi ad alcunchè di vivo. Tale il concetto di cellula, tali quelli di tessuto, di organo, di « persona » biologica, di razza, di specie. Ciò non ostante, sussistono da ogni tempo e sussisteranno sempre, le forme imperiture della vita; non esclusa la forma nazionale, la cui saldezza *sentono* in sé stessi all'infuori di ogni

possibile dubbio, tutti coloro dei quali la nazione sia per somma ventura nel contempo la patria.

*
* *

Qui vanno poste alcune considerazioni psicologiche.

L'esame di un qualsivoglia organismo da un punto di vista diverso da quelli fin qui accennati ma non meno essenziale, rivela un'altra profonda dualità di tutte le cose vive. Alludo al duplice aspetto fisico e psichico, manifestantesi pur esso chiaramente a chi sappia guardare, senza interruzione alcuna dall'infima cellula protozoica fino al più saggio fra gli uomini.

Sarebbe del resto impossibile, per così dire, che avvenisse altrimenti. Non si comprenderebbe, anzitutto, la comparsa di un fattore « psiche », da considerare quale novità *essenziale* sorta in modo improvviso in un dato punto della scala organica, senza precedenti lung'essa. D'altra parte la scala è così fatta, che i suoi gradi sconfinano, senza limiti netti, l'uno nell'altro. Infine, il riconoscimento già guadagnato fin qui delle varie « tendenze apparenti » nello sviluppo degli organismi, ci fa credere che questi si muovano nel tempo e nello spazio « come se » fossero muniti di certe qualità ben note a noi uomini, che le raggruppiamo sotto il nome di psiche. E siccome quell'apparenza costituisce poi quel tanto di certezza che ci possa mai competere, dovremo

concludere a priori e fino a prova contraria, che proprio nell'aspetto psichico (correlativo e complementare di quello fisico) è l'ausilio migliore del quale disponiamo per giungere a *capire* alcunchè della vita.

Ma l'esperienza non manca di confortare, a posteriori, le supposte premesse. Nessun organismo per quanto infimo può « muoversi » nel tempo verso il raggiungimento di un « grado », di un « tipo » qualsiasi, anzi nemmeno può muoversi nello spazio per conservarsi ed accrescersi, senza una continua *scelta* fra le condizioni favorevoli e quelle dannose all'esistenza. E la scelta per parte di un organismo è fondamentale atto psichico; anzi costituisce addirittura la chiave di volta dell'intero edificio vivente. L'affermazione conserva tutto il suo valore perfino in confronto dei darwiniani ad oltranza.

Questi credono, infatti, di spiegare in via « meccanica » la natura: ma il divario principale fra loro e noi consiste solo in ciò, ch'essi a quella facoltà di scegliere non danno importanza, come noi, anzitutto in quanto sia propria dell'organismo che chiamammo « cellula », o « persona », bensì piuttosto in quanto se ne valga la razza, o la specie.

Il più minuto esame degli organismi (anche infimi) sotto l'aspetto psichico mostra d'altronde ben presto, che non solo la facoltà di scelta, ma *tutti* gli attributi psichici principali vanno riconosciuti ad

ognuno di quei nostri « gradi » biologici, non esclusi quelli che noi riteniamo comunemente i più bassi. *

Coloro che non sono preparati a queste idee trovano per solito l'ostacolo massimo al riconoscimento della fondatezza di esse, nell'abitudine di confondere il concetto di psiche con quello di coscienza. Nella « coscienza », che dai più è ritenuta *essenziale* attributo psichico, noi vediamo invece solo un fenomeno contingente. Con che non s'intende affatto di menomarne l'immensa importanza *pratica*, cioè per noi uomini: si rammenti, anzi, quanto valore attribuivamo alla comparsa, nel mondo, del nostro sistema cerebrospinale. Ma s'intende, invece, di togliere a quel fenomeno della coscienza ogni peso di fattore decisivo, necessario, per l'avvento di una qualsiasi « psiche ».

Già nei paragrafi precedenti dovemmo alludere un paio di volte ad un « vasto sostrato subconscio », nel quale nascerebbero i destini degli organismi tutti. Ed ora dobbiamo fermarci un poco su questo concetto, e meglio illustrarlo.

Tralasciamo la sterile ricerca, mediante la quale alcuno volesse tentar di conoscere se altri organismi all'infuori di noi possiedano « una coscienza » simile

* Vedasi *Alle Fonti della Vita* (Cap. III). Richiamo il volume anche per la bibliografia ch'esso contiene, a proposito del problema biopsichico. Una bibliografia ragionata e più completa la offre inoltre il fasc. 5-6 (Anno II) della Rivista *Psiche* (Firenze).

alla nostra. Dico sterile la ricerca, ma non perchè io creda che a nulla essa potrebbe approdare. Ciò affermano, invero, molti; per mia parte ritengo invece perfettamente legittime quelle conclusioni per analogia, che gli animali a noi più vicini ci suggeriscono, e che i casi di Elberfeld e di Mannheim c' impongono. Quella ricerca mi sembra sterile sol perchè si mostra ben presto *irrilevante*, ai fini dal problema vero, la possibilità di eventualmente conoscere se o quando un' organismo all' infuori di noi possieda « una propria coscienza ». L' essenziale consiste piuttosto nel sapere se anche in esso si manifesti quel *quid*, che noi chiamiamo « psiche »; poichè un tale *quid*, ritrovato sempre, costituirebbe una fondamentale, o irriducibile, categoria della natura. Che poi l' organismo in questione, di tal sua psiche « sappia o no qualcosa », è indifferente per noi; tanto più che del resto l' organismo stesso agisce, sempre, come se sapesse.

Comunque supponiamo per un momento, e per semplificare le cose, che di tutti gli organismi all' infuori di noi, ognuno possieda la « sua propria coscienza » tal quale come ognuno di noi possiede la sua. Se così fosse davvero, non sarebbe tolto per altro il minimo peso a quel fattore capitale che, pure *all' infuori* della rispettiva coscienza, determina con forza irresistibile la vita di ogni vivente.

Ciò posto, debbo però avvertire che scelgo il ter-

mine « subconscio » proprio per evitare, oltretutto, il sospetto altrui ch' io segua la celebre « Filosofia dell' Incosciente » di EDUARD VON HARTMANN, ricca per certo di molte idee feconde, ma insieme di molte inevitabili contraddizioni. Un fatto psichico *essenzialmente* « inconscio » mi pare tanto un assurdo quanto un fatto psichico *essenzialmente* « conscio ». Perciò preferisco all' « incosciente » il « subconscio ».

Ed anche un altro chiarimento debbo al lettore. Dicendo « subconscio », penso esclusivamente a qualcosa che resti, diciamo, « al disotto del livello, della soglia » di quella nostra nota coscienza personale. Cioè non penso ad affermare che, rispetto all' organismo considerato, il subconscio sia quasi di grado inferiore; nè che si debba identificare con le qualità psichiche di un grado inferiore in quella « scala » organica, che ci servi di guida fin qui. Come vedremo, è anzi bene spesso nell' entità superiore o sopraordinata, che si manifesta il fenomeno psichico *subconscio* rispetto al qualsivoglia organismo in questione. Esempio immediato, per fissare le idee: la nostra « psiche personale » senza dubbio è subconscia rispetto alle nostre parti costitutive, cioè rispetto agli organi, ai tessuti, alle cellule del nostro corpo. Mentre per converso la terminologia da me prescelta non nega punto che possa essere subconscio rispetto alla nostra persona, il fatto psichico di tali singole parti che concorrono a formarla.

Con che lascio aperta, ripeto, la questione se tali parti *abbiano* una propria coscienza, o no.

Similmente, appare subconscia per la nostra persona, « l' anima della folla ». E non indago se, per converso, sia subconscia per la folla, o per un qualsiasi gruppo sopraordinato alla nostra persona, la nostra psiche personale. Ciò equivarrebbe a presumere che la folla, o la specie, o la nazione, debbano essere poi anche capaci del fatto psichico a loro proprio, e conscio. Mentre preferisco, ripeto ancora, non toccare la questione delle « coscienze » nei gradi organici diversi della persona umana.

*
* *

Ma come mai potevamo affermare poc' anzi che il capitale fattore subconscio, pure all' infuori della coscienza nel sistema organico rispettivo, determina con forza irresistibile la vita d' ogni vivente?

Non è ardua la risposta. Ogni organismo (arbitrariamente fin qui per solo comodo, ma *forse* non a torto supposto conscio dei propri atti) opera come se volesse raggiungere certi fini. Atteniamoci a quelli più noti, pur lasciando in disparte le « apparenti tendenze » che abbiamo prese finora in considerazione.

Ogni organismo (animale o vegetale) vuole — o deve — nutrirsi, vuole — o deve — amare. Così vuole

o deve nutrirsi ed amare l'uomo; che serve meglio all'esempio da svolgere sol perchè siamo ben certi della sua propria personale coscienza.

Ma in tal coscienza si rispecchiano soltanto i fini apparenti ed immediati: cibo ed amore *sembrano* essere, per sè stessi, oggetti del desiderio. Invece, si tratta di una illusione: non mai come a tal proposito, quella vantata coscienza si dimostra manchevole. L'oggetto vero del desiderio è nella soddisfazione di certi bisogni od impulsi che restano affatto subconsci rispetto alla persona considerata. L'uomo che appetisce il cibo null'altro realmente desidera se non conservare la persona; l'uomo che appetisce l'amore null'altro realmente desidera se non conservare la specie. Questi sono secondo me i « valori proprii », nel caso; mentre del cibo e dell'amore direi che sono soltanto « valori pseudo-proprio », per servirmi della nuova terminologia recentemente fondata dal VALLI nel suo bellissimo libro.*

In altre parole, il bisogno delle parti costitutive d'una data persona, si rispecchia nella coscienza personale sotto la forma illusoria di un bisogno della persona stessa (e diventa, per esempio, bisogno personale di cibo). E similmente si rispecchia nella coscienza personale sotto la stessa forma illusoria (e diventa, per esempio, bisogno personale d'amore), il bisogno del

* L. VALLI, *Il Valore Supremo*, Genova 1913.

sistema organico sopraordinato alla persona: il bisogno cioè della razza, della specie, o di altro maggior sistema secondo i casi. Questa non è interpretazione, ma pura e semplice *constatazione* dei fatti naturali più vicini e più noti a ciascuno di noi. *

Non a caso del resto abbiamo scelto quei due fatti naturali così « volgari » come la fame di cibo e la fame di amore. Poichè tutto l'edificio biologico s'incardina proprio su di essi, e proprio per quella duplice fame hanno luogo le lotte senza fine dei viventi.

Questi debbono, infatti, anzitutto *vivere*, sia pure per poco. Ed al fine di vivere debbono continuamente crescere, per riparare alle diminuzioni non meno continue. Debbono cioè crescere nello spazio (mediante il cibo) e nel tempo (mediante l'amore). Tutti gli altri « fatti naturali » che interessano gli organismi sono d'importanza secondaria, rispetto a quelle due principalissime necessità; le quali sono probabilmente

* Desidero attenermi alla « constatazione » pura e semplice, anche per evitare di lasciar credere che con quanto dico qui del « bisogno di amore », io propugni la tesi dello SCHOPENHAUER a proposito del fenomeno erotico. Non credo affatto che sia giusto di asserire in massima, come fece quel grande, la *necessaria* subordinazione dello « illusorio » fatto sessuale od erotico ai bisogni genetici della specie. Credo anzi, all'opposto, che il fenomeno sessuale od erotico sia primario, ed abbia la sua propria ragion d'essere, anche indipendentemente dal fenomeno della riproduzione. Ciò non toglie che, in atto, ed in via secondaria, quello si sia, per gradi, andato subordinando a questo. Vedasi a tal proposito, fra l'altro, lo scritto *Eros Marino*.

così principali e così necessarie, in quanto rappresentano l'adattarsi degli organismi a quelle due forme o categorie fondamentali della natura che sono lo spazio ed il tempo.

Ma per crescere nello spazio e nel tempo, gli organismi quali che siano debbono, come già detto, combattere senza tregua: le « cellule » non meno che le « persone », le specie non meno che i superiori sistemi sociali. Con che ognuno di tali organismi crederà fatalmente (in quanto lo si supponga dotato d'una sua propria coscienza) di combattere per la soddisfazione del suo proprio bisogno di cibo, del suo proprio bisogno di amore. Mentre invece combatterà per le ragioni più recondite che stanno al disotto e al disopra di esso.

Quando poi l'organismo sarà divenuto sociale, la complessità del sistema importerà nuovi rapporti più intricati, e la soddisfazione del bisogno profondo andrà forse cercata in modo ancora più indiretto, a traverso più di un bisogno apparente. Così l'uomo non sempre ambisce cibo ed amore quali scopi riconosciuti delle sue lotte, bensì anzitutto una data « posizione » materiale e morale, che gli assicurerà poi l'uno e l'altro di quei due principali valori pseudo-propriei.

Non altrimenti accade per quella lotta fra sistemi statali, che noi chiamiamo « la guerra ». I popoli o coloro che credono di governarli, bene spesso ritengono

(anche in buona fede) che lo scopo di una data guerra risieda nell' affermazione, o nella difesa, di un dato « diritto », « interesse » o « principio ». Tuttavia quali che siano i diritti, gl' interessi od i principii apparentemente in causa, lo scopo ultimo d' ogni guerra confessato dai « responsabili » o no, deve pur essere l' accrescimento della nazione o dello Stato: accrescimento diretto mediante qualche aggiunta positiva, o indiretto mediante la liberazione da un qualche peso, da una qualche minaccia.

Orbene, la stessa duplice necessità che incombe al minimo infusorio nella sua goccia d' acqua, grava sulle nazioni e sugli Stati: anche i popoli con le lor proprie lotte, gigantesche a petto di quelle protozoiche, non altro scopo hanno se non quello di crescere nello spazio e nel tempo, benchè nulla essi ne sappiano.

Sanno però, talvolta, di aver fame di cibo e d' amore. Poichè l' accrescimento, desiderato bene spesso con chiara coscienza dalla nazione in lotta (o per lo meno desiderato, con chiara coscienza, da parecchi fra i cittadini) può aver luogo soltanto in due modi: cioè con l' acquisto di beni materiali, o con l' acquisto di cittadini nuovi. E laddove il primo caso si avveri, resterà soddisfatta la « fame di cibo » della nazione; mentre nel secondo caso si acqueterà per un tempo la sua « fame di amore », mediante l' amplesso mostruoso con la gente guadagnata sulla nazione antagonista. E

il risultato potrà essere, come per altri amplessi, la fusione di due sistemi labili ed affini, originatrice di un nuovo sistema unico e più stabile. Chè se per contro manchi o sia difettosa l'affinità dei germi, l'amplesso rimarrà sterile; i due sistemi non si fonderanno insieme, anzi rimarranno antagonisti l'uno accanto all'altro, nessuna linea comune di sviluppo essendo loro consentita; oppure avrà luogo un breve sviluppo abortivo, il cui frutto sarà senza scampo *eliminato* dall'organismo sopraordinato, sia col riassorbimento graduale, sia mediante il distacco violento, alla prima occasione.

*
* *

Ecco dunque, ormai, sorgere abbastanza palese dal ragionamento fondato sulla osservazione della vita, il significato della guerra quale fatto biologico, indispensabile corollario di tutti gli altri analoghi fatti.

Donde una prima conseguenza sicura: vana speranza è quella dei pacifisti che credono possibile di eliminare la guerra dal mondo. — Questa sembra una conclusione piena di pessimismo; e forse invece non è, come vedremo in seguito. Potremo ad ogni modo attenuarla un poco illustrandola meglio, più oltre.

Intanto è chiaro però che qualunque dei supremi tribunali d'arbitraggio che quei pacifisti sogliono immaginare, pur se fosse praticamente attuabile non solo,

ma poi capace di far eseguire le proprie sentenze, sarebbe soltanto e sempre il frutto di alcune singole volontà coscienti: fossero pur queste le più nobili, e le più attive fra tutte. Ma la guerra, quale fenomeno biologico, è invece frutto della vasta, subconscia volontà collettiva: nè mi sembra che si possa seriamente sperare nella vittoria della volontà limitatissima sull'altra, che è forse infinita. Poichè tale maggior « volontà » ci appare insomma come l'esponente, visibile negli effetti, dell'energia psichica universale, correlativa controparte complementare dell'energia fisica: due « forme », che costituiscono l'impalcatura stessa dell'universo.

È inutile indagare se ciò sia bene o male, se ciò corrisponda bene o male ai nostri desiderii (e su questo d'altronde ritorneremo); ancor meno utile poi, ricercare il *perchè* di tali ragioni grandiose che stanno al di là dei fatti sensibili, e ne sono la vera essenza.

Non solo ci è precluso per sempre il « perchè »; lo stesso « come » non riusciamo a capire, che pur si svolge continuamente davanti agli occhi nostri.

Una volta, e non è gran tempo, si credette di spiegare molte cose con la parola magica: « selezione ». Questo *mezzo*, che senza dubbio va riconosciuto quale importante strumento di sviluppo, divenne presto, per molti, un *fine*. Scienziati serii giunsero al punto di parlare del « *démone* selettivo » quasi come di un

incontentabile, assoluto signore del mondo. Poco a poco, anche di questo avvenne come di tanti altri valori « pseudo-proprie »: l'uomo ne fece un « valore proprio », e credette che gli organismi si trasformino senza posa quasi a permettere che la selezione abbia luogo.

Da ogni simile illusione noi dobbiamo liberarci. L'indiscutibile fenomeno selettivo è *uno* dei tanti, a traverso i quali si compie il cammino faticoso della compagine vivente: solo un arbitrio può far credere alla prevalenza di quel fenomeno sugli altri.

Ma pur riducendo al valore di un « mezzo » quel supposto fine, non si scorge bene il « fine » ch'esso dovrebbe poi condizionare. La « trasformazione » degli organismi non è per certo quel fine; non è, per lo meno, il fine unico. L'organismo, come abbiamo affermato fin dal principio, muovendosi nello spazio e nel tempo cambia senza tregua; esso è per eccellenza l'ormai anche troppo ripetuto « perpetuo divenire ». Ma cambiare, divenire può l'organismo *rinnovandosi* semplicemente, senza perdere nè la forma, nè il grado della propria organizzazione.

Ne fa fede la schiera innumerevole degli organismi ritenuti « primordiali », che continuano a popolare l'acqua e la terra, come le popolavano milioni di anni or sono; mentre nei medesimi ambienti hanno « evoluto » fino al punto di trasformarsi o di scomparire, altre specie dette « superiori », che pure avreb-

bero dovuto sussistere ancor meglio che le altre, se lo sviluppo fosse stato il loro merito principale. Tutto ciò dimostrano inconfutabilmente i sedimenti fossili, con la visibile storia del lontano passato.

Ed è gran ventura che così avvenga. Se avvenisse diversamente, la famosa «evoluzione» sarebbe soprattutto livellatrice: a distanza di secoli o di millennii dalle origini, tutte le forme organiche nonché quelle sociali dovrebbero giungere alla fatale uniformità del mondo; noi saremmo, un giorno, tutti quanti «superuomini», e intorno a noi gli altri uomini meno evoluti, e le mille forme della vivente natura sarebbero un ricordo della notte dei tempi. E probabilmente i superuomini dovrebbero allora nutrirsi l'uno dell'altro, per sussistere...

Ma per fortuna è ben diverso il quadro della prevedibile realtà. Le forme che noi diciamo «inferiori» continueranno a prosperare, sempre, vicino alle altre; nell'ambito sociale perdureranno, sempre, i «gradi» umani diversi; ed ancora uscirà dai perenni contrasti la feconda «lotta per la vita». Un punto d'arrivo di questa lotta, una stasi di quei contrasti, alla quale condurrebbe senza scampo l'avverarsi delle ipotesi trasformistiche a base di selezione, significherebbe semplicemente la morte del mondo.

Per superare gli ostacoli gravissimi posti dai suaccennati fatti paleontologici contro quelle ipotesi, alcuni costruirono la teoria sussidiaria delle successive ge-

nerazioni spontanee, con le quali ricomincerebbe ad ogni volta il cammino della supposta « evoluzione ». Quegli organismi « primordiali » che menzionavamo poc' anzi non sarebbero dunque antichissimi, bensì relativamente recenti. Anche a questa teoria sussidiaria si oppongono però non poche difficoltà, insuperate a tutt'oggi; e comunque, nessun fatto positivo è finora venuto a suffragarla. Per cui sarà più prudente, fino a nuovo avviso, adottare un modesto *ignoramus* a proposito del « modo » col quale gli organismi si sviluppano.

Altrimenti si ripeterà senza via d'uscita ciò che avvenne fino ad oggi: una continua contraddizione fra gli autori che vogliono trarre conseguenze concrete dall'applicazione della supposta regola selettiva. Sono, del resto, tali e tanti gli elementi di fatto che bisognerebbe conoscere per giudicare davvero dell'esito di una simile applicazione, che pur supponendo giusta la regola, è d'uopo comunque ritenere disperata e vana l'impresa di applicarla. Per rimanere nell'ambito delle quistioni più direttamente connesse al nostro tema, rammento ciò che gli autori dissero della selezione a proposito della guerra: e cito il Novicow,* quale rappresentante della scuola « irenista », e per i « polemisti », lo STEINMETZ. **

* J. NOVICOW. *La guerre et ses prétendus bienfaits*, Paris 1894.

** S. R. STEINMETZ. *Die Philosophie des Krieges*, Leipzig 1907.

Di questi autori, dimostra il secondo con buona copia di argomenti, l'utilità della guerra in quanto essa è potente strumento di selezione; mentre il primo, quasi con gli argomenti medesimi, dimostra il contrario. La divergenza sta soprattutto nel diverso modo di apprezzare il valore pratico della « contro-selezione », cioè del fatto che mentre si può pensare ad una eventuale selezione positiva fra i popoli belligeranti, bisogna d'altra parte ammettere una negativa selezione interna, in quanto di ogni popolo belligerante si espongono ai rischi della guerra gli elementi migliori.

Bisognerebbe dominare nello stesso momento la enciclopedia delle scienze storico-sociali, e soprattutto disporre di una quantità immensa di dati statistici precisi che non esistono, per azzardare un giudizio sull'eventuale risultato selettivo delle guerre. L'impresa è dunque impossibile, a posteriori.

Ma essa è pure impossibile a priori. Noi crediamo volentieri e gli autori citati alludono sempre ad una selezione tale, che comporti un « perfezionamento ». E qui cade tutto quanto il castello di carte selettivo-evolutivo. Con qual diritto si crede che ci sia lecito proiettare nella natura le nostre intenzioni, anzi peggio, i nostri *desiderii*? Supponiamo pure, per un momento, che la virtù selettiva della guerra esista (e non è punto impossibile ch'essa esista): che cosa guadagneremo con ciò agli effetti del nostro ragiona-



mento, che di quella guerra vorrebbe stabilire una valutazione? Nulla e poi nulla. Poichè per guadagnare qualcosa, dovremmo supporre anche l'identità del concetto di evoluzione (della natura) con quello di perfezionamento (nel nostro senso umano, anzi particolarmente umano). E sarebbe un errore, da null'altro giustificato se non dalle nostre tendenze affettive.

Quell'errore, invero, commettono quasi tutti gli autori. Ma non è una ragione sufficiente per accettarlo. E rifiutandolo, si rifiuta insieme di attribuire un peso qualsiasi al fenomeno selettivo, agli effetti d'una qualsiasi valutazione della guerra. Coticchè dopo avere affermata la nostra irrimediabile ignoranza del *perchè* gli organismi seguano le grandi linee apparenti del loro sviluppo; dopo aver mostrato che nè pure abbiamo, per ora, la minima idea del *modo* col quale si svolgono quelle grandi linee; dovremo riconoscere a questo punto che pur se conoscessimo quel modo, a nulla ci servirebbe in pratica tal conoscenza.

La guerra ci appare dunque necessaria, quale fatto biologico, *indipendentemente* dal fine più o meno prossimo che alcuno creda di poter scorgere in essa.

*
* *

Senonchè molti ritengono che la nobiltà dell'uomo consista precisamente nel fatto di « vincere », in ipo-

tesi, o superare i « bassi » motivi biologici a favore dei più elevati motivi sociali. Ritengono cioè che l'uomo possa, ed anzi debba, liberarsi sempre più da quei motivi ond'esso è « schiavo »; insomma credono, senza saperlo forse, a quella illusoria superumanità futura cui alludevamo poc' anzi, a proposito della teoria selezionistico-evolutiva.

Io per vero non ho mai compreso come si possa fare un solo fascio di cose così diverse come sono i valori spirituali dell'uomo, e gli avvenimenti empirici della natura. Se si considera « dal di dentro » l'uomo *a se stante* (cioè come soggetto), i suoi valori spirituali sono valori assoluti; la nostra riverenza verso di essi è legittima, e li possiamo contrapporre, senza tema di errare, a tutti gli altri « valori ». — Ma se invece si considera l'uomo « dal di fuori » quale *parte* della natura vivente (cioè come oggetto), allora i suoi « valori spirituali » diventano pur essi fatti della natura come tutti gli altri; e sorge l'inevitabile conflitto *pratico* fra gl'ideali *nostri* e la realtà per noi *esteriore*. Conflitto grave quanto si voglia, ma che non tocca punto, e tanto meno diminuisce il valore assoluto di quegli ideali *rispetto all'uomo*.

Si può, è vero, considerare anche la natura « dal di dentro » come un'immenso soggetto, e cercare se forse non siano poi simili le une alle altre, le « direttive » *interne* della natura e quelle dell'uomo; e se in

tale somiglianza non possa, forse, l'uomo trovare qualche suffragio alla fondatezza di un proprio ideale. Ma questo è un ordine di idee ben diverso da quello manifestato con l'immaginare una scala ininterrotta di valori, che dai «bisogni del corpo» ascenda per gradi ai «diritti dello spirito».

Su tali cose ritorneremo di nuovo verso la fine dello scritto. Ma intanto siano ben chiare le basi del nostro ragionamento, che ha considerato fin qui ed ancora considera l'uomo quale *oggetto*, e parte di un grande organismo. Le cui necessità generali dovranno incombere anche alla parte, sia pur essa per noi la più interessante fra tutte.

Supponiamo comunque per un momento, che la educata volontà dell'uomo possa o debba tendere davvero a liberarlo in un lontano avvenire, dai pesi che ne inceppano il «progresso» in quanto è anzitutto un organismo. Ammettiamo cioè per poco lo strano postulato, che vi sia qualche «nobiltà» nel voler infrangere le pastoie della fame di cibo e d'amore, ossia nel volere, per conseguenza, superare la necessità della guerra. Quel postulato suppone implicitamente che l'uomo possa giungere ad un grado di esistenza che non sarebbe più affatto biologico; poichè come abbiamo veduto, tuttociò che *vive* ha per l'appunto fame di cibo e d'amore, cioè combatte per crescere nello spazio e nel tempo. Che cosa dunque potrebb'essere l'uomo,

che fosse acceso davvero fino a quel « grado » meraviglioso ?

Potrebbe essere soltanto e sempre, una parte della natura. E dovrebbe obbedire alle leggi che regolano la universale compagine ancor prima che quella vivente.

Le « necessità della vita » che abbiamo tentato di delineare fin qui a grandi tratti, null'altro sono a loro volta se non un fedele riflesso delle necessità cosmiche, od universali. E proverò a darne una imperfettissima dimostrazione.

A più riprese abbiamo già dovuto accennare (sebbene in modo non esplicito) a qualche cosa che rappresenta probabilmente l'essenza stessa del mondo. Si rammentino le nostre « categorie fondamentali » tempo e spazio: ed il conseguente adattarsi ad esse della vita, nelle due forme del crescere.

Due forme: questa è forse l'espressione più adeguata con la quale si possa rivestir di parole un giudizio veramente sintetico su tutto l'essere. Un aspetto di tale duplicità o polarità, è l'antitesi. L'altro aspetto è il ritmo. *E antitesi e ritmo sono al fondo di ogni e qualunque fatto della natura.* Ogni e qualunque fatto della natura è bipolare. Talvolta, le apparenze caduche lasciano scorgere alla nostra incurabile miopia la prevalenza momentanea di uno solo dei termini antitetici e correlativi di una data coppia fenomenica. Ma da

un poco di allontanamento prospettico, balza sempre chiarissimo l'immane, indispensabile due.

La più moderna scienza tende a ricondurre *tutte* le apparenze del mondo inorganico ad una sola forma di fisica energia: ed è questa — nè altra può essere — l'energia cosiddetta elettrica. Da un lato assistiamo ai geniali tentativi recenti ed in parte già bene associati, di ridurre al fenomeno elettrico le altre manifestazioni energetiche giungenti fino ai nostri sensi nelle forme del calore, della luce, della gravitazione. Dall'altro, constatiamo che l'elettrone ha sostituito l'atomo quale *ultima ratio* della nostra mente ansiosa di comprendere che cosa sia la materia. E a base della nuova compagine atomica, null'altro sta se non l'equilibrio fra le « cariche » opposte, fra i due modi d'essere della elettricità negativa e positiva. Un istante solo di sosta in questo dinamismo della dualità necessaria, e tutto quanto l'edificio del mondo fisico crollerebbe. Al cosmo, che è ritmo ed antitesi, succederebbe irrimediabilmente il caos, aritmico ed amorfo.

Ma quel ritmo bipolare che costituisce l'essenza del fenomeno elettrico, cioè dell'energia fisica, pur mutando nelle manifestazioni non muta nel principio, laddove al criterio fisico si sostituisca il solo altro criterio che gli può essere opposto, cioè quello psichico. Anche « l'atomo psichico », se così si potesse dire, apparirebbe necessariamente fondato sull'equilibrio (più instabile) fra due

« cariche opposte », fra *due* modi di essere. I termini del nostro linguaggio sono, a questo proposito, già molto istruttivi. Dis-criminare, dis-cernere, *dis-tinguere*: queste le basi primordiali dell'attività psichica: nell'uomo, nella pianta, nella cellula protozoica o batterica. Psiche presume vita: ma vita è anzitutto (ne abbiamo già fatto cenno) *scelta* incessante fra varie condizioni di esistenza. E per scegliere bisogna distinguere. Si sospenda il ritmo psichico per un istante solo: e crollerà tutto quanto l'edificio del mondo vivente.

Il quale a sua volta è in rapporto di antitesi ritmica, o di polarità, col mondo fisico. Anche qui, equilibrio fra due « cariche » opposte, fra due modi di essere. Azione-reazione del mondo fisico sul mondo psichico *e di questo su quello*: ecco la formula più comprensiva che si possa costruire con un qualche significato concreto. È la formula stessa dell'universo, e corrisponde alla realtà sicura dei fatti.

Dall'immenso equilibrio cosmico scendiamo alle forme dell'essere che ci sembrano più vicine a noi. Anche fra queste ritroveremo sempre l'insuperabile due. Così nei ritmi della terra, del mare, dell'atmosfera; in quelli diurni, come in quelli mensili (o lunari), e nella vicenda delle stagioni.

E per giungere ai ritmi che ci sembrano ancora più « nostri », si rammentino le antitesi continue che non abbiamo volutamente cercate, ma naturalmente trovate

lungo il cammino delle nostre considerazioni. Labilità e perennità della vita; individuo ed organismo sopraordinato; processo interno e processo esterno di sviluppo, apparente tendenza d'ogni organismo a divenire più complesso, ed anche più specifico; a vieppiù dominare (antagonismo) ed insieme ad assoggettarsi vieppiù (mutualismo); linea di sviluppo animale, linea vegetale; tipo protozoico-cellulare, tipo metazoico-personale; tipo personale, tipo sociale; fame di cibo e fame d'amore.

Tutte queste coppie bipolari esprimono altrettanti aspetti degli organismi considerati soprattutto dal punto di vista filogenetico, cioè del loro svolgersi dalle origini comuni (dai supposti progenitori primevi fino ad oggi). Ma dal punto di vista ontogenetico, cioè del loro svolgersi dalle origini singole, (dal germe — o dall'uovo fecondato — fino all'adulto), infiniti altri aspetti si rileverebbero; e tutti dovremmo esprimere mediante altre coppie di termini complementari. Del fatto psichico indicammo già la bipolarità necessaria; che avremmo però dovuto integrare menzionando la duplice attività subconscia e cosciente, la duplice forma intuizione-raziocinio, nonchè fra i binomii superiori, almeno il duplice sistema intellettivo-affettivo. E pur lasciando in disparte la psiche, si pensi soltanto alle due fondamentali (e perchè, ancora, due?) categorie dei fenomeni organici: ricambio in senso largo, e sessualità. L'una e l'altra di esse sono impostate, insu-

perabilmente, sul ritmo antitetico; e così del resto avviene di ogni loro categoria subordinata: respirazione, digestione, circolazione; periodicità sessuale, riduzione della « cromatina » nei germi, fecondazione.

Questi sono pochi esempi soltanto: ma ogni e qualsiasi fatto fisiologico potrebbe servire di esempio. Laddove poi si vogliono prendere in considerazione piuttosto gli aspetti morfologici, basterà ricordare il grande piano anatomico, secondo il quale ogni vivente si costruisce la propria forma: cioè la bisimmetria. Questa è la « bilateralità » di ogni organismo, nel « tipo » che chiamammo « personale » (gli animali raggiati costituiscono solo in apparenza, una contraddizione alla regola). Mentre nel « tipo cellulare », che talvolta può parere asimmetrico, si rivela in tutta la sua chiarezza la primordiale bisimmetria nel momento critico della divisione (specialmente della divisione indiretta, o mitosi); nel quale la cellula rinunzia per poco agli adattamenti particolari, e mostra invece nell'atto di tramandarla, la perenne forma del due, condizionata dall'impulso universale.

Da per tutto dunque, il *medesimo* duplice ritmo, del quale dicevamo ch'esso esprime l'essenza stessa del cosmo. Nè si creda di poter obbiettare, che forse in tutto ciò si rivela solo un atteggiamento del nostro spirito. Se così fosse, la miglior prova della insuperabilità di quel « due » sarebbe data. Infatti, noi non altro possediamo che i nostri proprii mezzi, per inda-

gare la natura. E tali mezzi ci rivelano ripetutamente un duplice aspetto di essa. Cosicchè partendo da quel presupposto del « forzato atteggiamento », noi allora dovremmo ritenere inevitabile la nostra conclusione in proposito (qual conseguenza del modo di essere dei mezzi) fin dalle prime osservazioni, e rinunciare ad ogni ulteriore indagine, già condannata in anticipo alla conclusione stessa. — Io credo però che la dualità ricorrente sia nel nostro spirito *in quanto* essa è nella natura. Lo strumento nostro sarebbe dunque *sintonico* rispetto al grande strumento universo: e, invero, apparirebbe molto strano che così non fosse.

Comunque mi sembra di poter affermare a questo punto, che ancor più strano appare il proposito di sottrarre in ipotesi un qualsiasi fenomeno alla formula universale, sol perchè ciò lusinghi alcune nostre aspirazioni segrete o palesi.

Quel tentativo fu fatto e ripetuto invano dai molti che credettero e credono di poter costruire una posizione quasi eccezionale al fenomeno della guerra, predicando certe opere che dovrebbero prepararne la scomparsa, o almeno affermando un ideale che con tale scomparsa dovrebbe avverarsi, pur se in tempi di là da venire.

Mi par certo, invece, che proprio a proposito della guerra quell'impresa logica si debba dire quanto mai disperata. Poichè il particolare fenomeno guerra è, forse, il più rappresentativo fra tutti, dell'antitesi uni-

versale; in quanto nessun altro fenomeno presuppone così chiaramente come la guerra, un antagonismo fra due opposte parti. Ed è insieme, forse, il più rappresentativo dell'universale ritmo. Poiché nessuno di noi che non abbagliano i preconcetti, potrà seriamente affermare la normalità esclusiva dello stato di guerra. Tutti sentiamo e sappiamo, invece, che lo stato di guerra è in rapporto di correlazione con altra cosa, cioè con lo stato di pace.

L'errore dei più consiste nel credere alla normalità esclusiva dello stato di pace. Noi riterremo invece, che la normalità consista nella *vicenda* eterna; che la pace valga soprattutto in quanto essa è la fortunatissima sosta; e che la guerra prepari la pace. Guerra e pace costituiranno dunque per noi, la coppia indissolubile dei *due* necessari aspetti della vita. Chi desiderasse davvero la scomparsa d'uno solo di essi, augurerebbe — pur ignorando il peso dell'augurio — sia la furiosa distruzione reciproca (senza più rinascite) di tutto ciò che vive, sia quella *stasi* definitiva che, come già dicemmo, significherebbe pur essa ugualmente la morte irrimediabile del mondo.

*
* *

Noi non saremo, dunque, « polemisti »; ma nemmeno « irenisti ». E perciò considereremo la guerra

con un massimo di oggettività, che nessuna delle due scuole opposte saprebbe raggiungere.

Soprattutto ci guarderemo dal funesto errore di coloro che si affannano a cercare « i motivi » o « le cause » di un dato conflitto, e non vedono che si tratta solo e sempre di fatti contingenti ed occasionali. Mentre la vastità e la complessità dei motivi veri e delle cause profonde precludono (in modo praticamente insuperabile) alla ragione dell'uomo singolo, la via della ricerca.

Quell'errore, in alcuni, è molto grossolano; e chi lo commette nomina senza ritegno certi uomini o certi gruppi di uomini quali « autori » del conflitto in quistione. Il re, l'imperatore, il capo del governo dell'una parte o dell'altra costituiscono, naturalmente, gli schemi più in voga. E non solo presso il popolo: si leggono infatti firme assai note, sotto alle gride di attualità che pullulano per ogni dove allo scopo di far sapere agli altri « di chi è stata la colpa ».

Questo è certo un fenomeno interessante per la psicologia della suggestione. Ma che cosa vale per la ragione dell'uomo? Come può credere davvero un uomo ragionevole, che per il fatto di « scatenare » apparentemente la guerra, un monarca (fosse pure il più assoluto fra tutti) abbia maggior diritto che l'ultimo fra i suoi soldati, a credere di conoscere le cause, o

peggio a ritener sè medesimo causa della guerra? Esso, il monarca, opera solo quale uno dei ciechi strumenti di quella grande volontà subconscia che ha « fame di cibo e d'amore ». Anzi quale strumento tanto più miserevole, quanto sia maggiore la illusione sua di dominare, pur nell'atto solo dello « scatenarli » (con una dichiarazione di guerra o in altro modo), fatti ed eventi; mentre null'altro egli è se non l'esponente visibile di quei fatti e di quegli eventi, che all'infuori di lui e dei suoi maturavano da millennii nelle remote officine della vita.

Nessuno ha mai voluto « la guerra ». E tutti l'hanno voluta. Cioè, nessuno che non sia demente, ha voluto il male proprio ed altrui rappresentabile con le immagini della chiara coscienza. Ma tutti si sono preparati alla guerra, e tutti hanno ad un certo momento « subito » l'altrui volontà che l'avrebbe, in apparenza, scatenata. Sol che, ignari del fatto psichico più profondo, e soprattutto abbagliati delle proprie tendenze affettive o suggestionati dalle consimili tendenze ambienti, tutti proiettano in una data persona, o in un dato gruppo di persone, quell'altrui volontà: la quale invece si trovava *in ciascuno*, tanto presso i supposti « aggressori » quanto presso i creduti « difensori ». Un complesso di fatti occasionali ha designato un dato gruppo quale apparente « aggressore ». Ma il gruppo antagonista non era meno « aggressore », in potenza: e tale sa-

rebbe anche divenuto in atto, forse a distanza di pochi mesi, o in seguito a qualche imprevedibile circostanza esterna poco importante per sé stessa.

Citerò due soli autori, fra i più accreditati, quali tipici rappresentanti dell'errore che vorrei qui combattere. Uno di essi è il preclaro scienziato (e per alcuni, anche filosofo) WUNDT; che in un recente suo scritto * dimostra in sostanza di non saper nemmeno elevarsi al di sopra dei gradi più bassi dell'errore suddetto, e crede di trovare le determinazioni dell'attuale guerra, nel « vile desiderio di guadagno » e nel « giuoco d'intrighi diplomatici » di coloro che guidano la lotta contro i suoi connazionali. Ma soprattutto crede che le origini della guerra stessa si debbano ascrivere alla « volontà » di un re (ora defunto) e di un « manipolo ambizioso di politicanti avventurieri ». Strano abbaglio, e quanto ricco d'insegnamenti, questo di un uomo superiore che durante la sua lunga carriera scientifica si occupò proprio di psicologia, non esclusa la psicologia dei popoli! Come parla chiaro, per bocca sua, la occulta volontà della nazione, che annebbia repentinamente quel pensiero, limpido in ogni altra circostanza, e ne fa un cieco strumento di guerra!

Un poco superiore, ma non di molto, è il grado

* WILHELM WUNDT, *Über den wahrhaften Krieg*, Leipzig 1914.

raggiunto dal BERGSON nel suo noto discorso accademico-bellico, a buon diritto celebrato per la elevatezza della forma. Il discorso contiene, in sostanza, la strabiliante affermazione più o meno esplicita, che l'attuale guerra è soprattutto una lotta della « materia » contro lo « spirito »; e come ben s'intende, l'illustre filosofo trova tutto lo spirito dalla parte dei suoi, e tutta la materia dalla parte dei nemici.

Avevamo già udito un linguaggio analogo, per bocca di coloro che in questa medesima guerra vedono la lotta della « civiltà » contro la « barbarie », del « principio liberale » contro quello « autoritario », e così via. Tutte comode semplificazioni; le quali del resto avranno forse un certo valore pratico, essendo il popolo bisognoso di schemi semplici; e il popolo costituisce il fulcro d'ogni possibile successo guerresco. Ma quell'eventuale valore positivo è largamente soverchiato da un opposto elemento negativo, come vedremo. E comunque, si tratta di semplificazioni assolutamente artificiali, e non corrispondenti affatto a quel tanto di vero che a noi tutti, e meglio ad un uomo come il BERGSON, è dato con sicurezza di conoscere.

Poichè, sempre, *ognuno* dei combattenti combatte *per tutte insieme* le cose che si vorrebbero invece distribuire così da farne due serie nemiche: assolutismo e liberalismo, civiltà e barbarie, spirito e materia, od

altre coppie quali che siano. Intendo dire con ciò, che nessuno dei combattenti potrebbe scendere in campo, se non mosso da tutti quei motivi, da tutte quelle forze insieme; in un con tutti gli altri motivi e con tutte le altre forze che formano il sostrato d'ogni vita organica, divenuta per giunta sociale.

Con ciò naturalmente non nego che nelle complicatissime combinazioni di motivi e di forze particolari all'uno ed all'altro dei due sistemi organici avversarii, gli elementi costitutivi siano commisti secondo proporzioni *diverse*; cosicchè ne risultino due « cariche opposte », ognuna con una data eccedenza di segno. Ma ritengo vano l'intento di sceverare quali siano quelle proporzioni; e addirittura disperata l'impresa di stabilire l'importanza che abbia nella determinazione di una delle due « cariche » opposte, un qualsiasi elemento singolo, artificialmente isolato dagli altri per farne poi un *tipo* schematico mediante il quale affermare ad esempio: è « civile » questa nazione, mentre quella è « barbara », e così via.

Non nego cioè che una « eccedenza di segno » possa o anzi debba, di volta in volta, dare *occasione* alla guerra: e riconosco in massima che presso i nemici di una data nazione possa esistere in un dato momento eccedenza per esempio di « materialismo », di fronte ad una eccedenza di « spiritualismo » presso quella tale nazione. Anche la vita dei popoli, così

come la vita di ogni altro sistema organico, è in flusso perenne; quindi è chiaro senz'altro che i « segni » momentanei di un gruppo statale possano ed anzi debbano risultare opposti a quelli momentanei di qualche altro gruppo analogo, e che in uno di tali antagonismi possa o debba risiedere la causa occasionale d'una guerra. Ma ciò per vero è ben poco rilevante. *

Non importa molto, insomma, sapere *perchè* una guerra sia stata « scatenata ». Importa invece riconoscere il fatto che vi è, sempre, qualche cosa di « scatenabile » per una ragione o per l'altra.

E dopo che quel fatto sia stato riconosciuto, molto più ancora importa evitare tutto ciò che possa produrre artificiali complicazioni o aggravamenti nei rapporti fra i popoli. Proprio a questi effetti dannosi giungono invece quei giudici non certo imparziali, dei quali abbiamo citato poc'anzi due nomi, dopo averne chiamato funesto l'errore.

La serietà della scienza e della filosofia si gioverebbe, invero, del silenzio molto meglio che delle pubblicazioni e dei discorsi di quegli scienziati e di quei filosofi, che nei momenti più difficili per i loro paesi e per il mondo, vogliono far professione di fede politica, credendo di avvalorar questa con argomenti

* Bene si esprime a questo proposito lo STEINMETZ, nell'opera già citata: « Der Ursprung oder vielmehr die Veranlassung, präjudiziert hier gar nicht über die Bedeutung des Wesens » (pag. 165).

logici (che a nessuna fede si attagliano) e con il peso del nome autorevole. Mentre invece ottengono il solo e deplorabilissimo risultato, di fondare o di accrescere quell'*odio* fra gli uomini, che secondo noi è precisamente il vero ed unico « nemico » da combattere.

L'odio non è, infatti, elemento essenziale della guerra. (Tutt'altra cosa è l'ira momentanea nella mischia). Si rammenti qui la definizione dalla quale abbiamo preso le mosse: « gl'individui non partecipano alla guerra come tali, ma come stromenti delle rispettive organizzazioni politiche ». Bisogna scendere, nel pensiero, alle società primitive con le loro lotte di tribù, di famiglie, o di persone, per trovare nell'antagonista *odiato* uno di quei « valori pseudo-propriei » dai quali l'umana coscienza dev'essere allettata per ubbidire ai richiami subconsci della vita. E si tratta, nel caso, proprio di un « valore » molto grossolano; e tale da togliere ogni veste di nobiltà esteriore al qualsivoglia conflitto.

Ma i conflitti odierni fra le nazioni hanno se non altro, il vanto di essere impersonali. Ne fa fede il buon popolo, esponente molto migliore che gli uomini di studio, delle forze naturali motrici. È il buon popolo che manda i suoi soldati al campo; e questi, se li si lasciano fare, nelle soste delle battaglie fraternizzano con i soldati « nemici ».

Mentre invece gli uomini di studio, che se ne

stanno a casa, vorrebbero insegnare al buon popolo che il nemico bisogna *odiarlo*; anzi, non pochi di essi dichiarano ciò recisamente. Cosicchè, se la pubblica opinione non saprà far tacere quegli autorevoli rappresentanti della « cultura » da una parte, della « civiltà » dall'altra, e se per disgrazia i loro discorsi troveranno credito più largo, assisteremo al triste spettacolo dei nostri beni massimi, prima faticosamente acquisiti lungo il cammino millenario della specie, poi minacciati o distrutti proprio da quel manipolo eletto che dovrebbe esserne invece il difensore più geloso.

*
* *

Quale si può credere che sia la tendenza recondita palesata forse da quei conflitti, che dalla forma personale primitiva, come or ora dicevamo, si sono elevati per gradi alla forma sociale propriamente detta? In altre parole: se è lecito ritenere che si ripeta per i popoli quel duplice processo individuativo-affermativo proprio degli stadii organici presociali, a che cosa è lecito altresì pensare che tenda eventualmente, per i popoli, la doppia linea di sviluppo? Vi sono forse per essa limiti non superabili, o punti fissi di approdo?

Molti ritengono « insuperabile » la « individualità » dei gruppi sociali più elevati. Riprendiamo in esame a tal proposito, completandola, quella citazione che

già togliemmo al DEL VECCHIO: * « Ammesso, come
« dai più senz'altro si ammette, che l'individualità dei
« popoli sia insuperabile, e debba necessariamente riflet-
« tersi nel diritto, se ne deduce che la pluralità degli
« Stati non è soltanto una contingenza storica tran-
« seunte, ma una legge immanente della natura e una
« esigenza propria della ragione ».

Io mi dichiaro d'accordo, come già dissi, con la deduzione; ma rigetto la premessa, o per lo meno ritengo necessario di spiegarla non poco.

Il nostro concetto dello « individuo » così come l'altro derivato da esso, della « individualità », poggia secondo me soltanto su di una illusione della nostra coscienza, ed è refrattario ad ogni e qualsiasi tentativo di chi voglia circoscriverlo in termini precisi e comunque fondarlo su basi relativamente sicure. Su queste cose (che ritengo abbastanza importanti) mi sono dilungato altrove con tal copia di argomenti e di esempi, da non poter qui ritornarvi sopra. Rammenterò soltanto che ogni sistema organico è « individuale » da un punto di vista, mentre dall'altro è parte di un « individuo » maggiore. Tutti e due quei punti di vista sono legittimi e necessari; anzi sono tali nello stesso momento, per ogni osservazione data.

Nè si possono dir cose diverse a proposito dei

* V. pag. 42.

popoli. O tutt'al più si può dire, che il processo individuativo non sarà per essi ancor compiuto, *in un senso*, finchè ogni popolo non sia divenuto *nazione*. Anch'io credo che il principio di nazionalità sia la espressione massima e migliore che si possa trovare a proposito del processo individuativo applicato al grado *fin qui raggiunto* dalla vita, in quello che chiamammo il « tipo sociale ». Anch'io credo cioè che si debba riconoscere la più alta giustificazione alle guerre dirette a dare allo Stato un fondamento nazionale; quel fondamento contrassegnato, come già scrisse il ROMAGNOSI, * « con una lingua, con un genio, con « affezioni comuni e costanti ». E con lo stesso filosofo dall'intuito mirabile credo che la natura « per una forza lenta, imperiosa, progressiva », sospinga i popoli verso uno stato d'equilibrio, interno ed esterno, che si effettua soltanto con la « costituzione politica nazionale ».

Ma non posso dimenticare però che se lo sviluppo degli organismi nel « tipo cellulare » come in quello « personale » dura ormai, probabilmente, da milioni di anni, lo sviluppo dei gradi massimi nel « tipo sociale » ha potuto esplicarsi soltanto per alcune decine di secoli. E questo è quasi nulla, per la storia della vita. Cosicchè non ritengo affatto avventata l'ipotesi

* Nelle *Instituzioni di civile filosofia*, ecc.

che continui tuttora lo svolgimento del duplice « processo », del quale un aspetto è quello individuativo, per le nazioni già formate o da formare. Queste sarebbero dunque, in un senso, individualità massime, od insuperabili, come già detto; ma *in altro senso* dovrebbero ancora *superare* quel loro carattere proprio, ed ancora lottare necessariamente, per contribuire alla formazione di una individualità maggiore.

L'attuale guerra sarebbe, dunque, un altro degli atti del dramma enorme che dura da millennii; e la posta del giuoco terribile apparirebbe al pensiero nostro illuminato dalle premesse biologiche, quale un altro passo lungo il duro cammino della *organizzazione* (o individuazione) *del mondo*. Questo, forse, il senso recondito dell'atroce mischia di popoli alla quale assistiamo; senso così vasto, e così lontano dalle piccole ragioni degli uomini singoli o di un qualunque gruppo di singoli uomini, da non poterne alcuno disconoscere la bellezza grandiosa, pur nell'orrore.

Ma il pensiero non si arresta qui, ed ancora domanda: e più oltre?

Più oltre, il processo individuativo-affermativo che abbia, dopo molti secoli a venire, raggiunta in ipotesi la sua mèta mondiale nell'ambito della nostra sfera terrestre, potrà operare soltanto nel rinnovamento continuo del grande organismo, lungo le direttive fino a quel punto esplicate. Poiché al di là della sfera ter-

restre, le linee di sviluppo quali che siano di questa nostra vita dovranno arrestarsi, per limite fisico.

Si può, è vero, parlare di una comunità universale di vita, della quale altri mondi farebbero parte col nostro; si può anche credere alla teoria « panspermica » rinnovata dallo ARRHENIUS, con che i germi della vita passerebbero dall'uno all'altro mondo, a traverso gli spazi sideri. Ad ogni modo però è certo che (a meno di far perdere ogni pratico significato alla parole) la possibilità di un ulteriore sviluppo nel « tipo sociale » verrebbe a cessare quando la terra fosse, in ipotesi, organizzata completamente secondo quel tipo.

Non perciò mancherà, comunque, la prosecuzione del duplice sviluppo eterno. Ma non più nel tipo sociale, per noi allora superato: bensì nel « tipo cosmico », al di sopra di noi. Nel tipo cosmico, entro il quale la nostra Terra non è più altro che una infima particella; entro il quale tutti quei dolori, tutte quelle atrocità che ora deploriamo non hanno più voce, non hanno più peso; anzi, da un certo punto di vista che fosse simile al nostro, non esisterebbero più, così come per noi non esistono i rivolgimenti sociali che avvengono alla superficie di un pianeta di qualche sole invisibile perché perduto (per noi) nell'immensità dello spazio.

A questo punto appare come un circolo chiuso e perfetto, quella duplice linea di sviluppo che vedemmo

nascere nel tipo atomico, passare a traverso il tipo molecolare, salire dal tipo cellulare, poi dal personale, fino al sociale, indi trascendere finalmente nel tipo cosmico. Quest'ultimo invero, null'altro è se non la trasposizione in scala diversa, del tipo atomico donde ci partimmo: poichè come i fisici ben conoscono, i mondi stanno gli uni agli altri nello spazio così come gli elettroni nell'atomo: anzi essi sono, semplicemente, gli elettroni di quell'atomo immenso che diciamo universo.

*
* *

Ma poniamoci, ancora, nella prospettiva terrestre.

Una ulteriore conseguenza che dovremo trarre da tutto quanto sopra, è certamente questa: di ogni popolo va giudicato, a priori, legittimo sempre il *nazionalismo*. Anzi, di ogni popolo sarà pure legittimo sempre l'eventuale *imperialismo*. Con che resta, ben si capisce, sempre altrettanto legittima la *difesa* contro l'altrui nazionalismo divenuto eventualmente imperialismo.

Come dicevamo in principio di questo scritto, le direttive dello sviluppo si svolgono senza posa e nel medesimo tempo, verso l'interno e verso l'esterno di ogni dato sistema organico. E tutta la vicenda della vita sta in ciò, che quelle direttive si vanno di continuo superando, compensando ed integrando reciprocamente.

Non altro insegna la storia. Un popolo giunto alla maturità nazionale, ossia giunto ad un grado abbastanza stabile nel processo individuativo, può non aver terminato con questo di realizzare il suo processo affermativo: in altri termini, può avere ancora tal forza di affermazione da doverla proiettare necessariamente sul mondo esterno. Quel popolo tende, allora, verso una maturità imperiale.

Senonchè vi sono due forme d'imperialismo. (Anche qui, sembra che del due non si possa fare a meno!). E ciò pure insegna la storia.

Una di tali « forme » la chiamerei del *predominio*. Essa giungerebbe, se fosse realizzata fino all'estremo limite spaziale, a costituire tutto il nostro mondo in uno Stato unico ed immenso. L'altra è quella che chiamerei della *prevalenza*. Essa giungerebbe, nelle medesime condizioni, a costituire il nostro mondo in una pluralità di Stati, bene circoscritti nelle singole caratteristiche individuali, e nettamente « autonomi ».

La caducità di ogni affermazione imperiale fino ad oggi avvenuta, si spiega molto naturalmente con tali premesse. Ogni organismo procede senza possibilità di scarti essenziali, lungo le sue linee di sviluppo. Ma queste, come dicevamo in principio, non si svolgono senza interruzioni e riprese; tanto meno poi sono paragonabili a linee rette. Ciò vale anche per lo « sviluppo » dei popoli.

Nell'ambito « nazionale », ad esempio, vediamo bensì da una parte gli Stati tendere tutti alla *indispensabile* nazionalizzazione, per cui dovranno fatalmente sparire gli Stati non nazionali (escluso il caso particolare di qualche Stato federativo *liberamente* fondato da più nazioni); ma dall'altra parte dobbiamo constatare che pure in un grado storico abbastanza evoluto, qualche Stato non nazionale può formarsi a spese della libertà di singoli elementi nazionali costretti a comporlo. Sarà condannato a rientrare nel nulla, come già detto; ma intanto potrà durare anche parecchi secoli.

Nell'ambito « imperiale » poi, l'organismo sociale può, in un dato momento, avere obbedito all'ignota forza motrice; ma essa può anche averlo condotto al di là del segno, nel tempo dato. Il popolo imperiale avrebbe allora messo in opera troppa signoria, ma non abbastanza organizzazione. Oppure la forza motrice può aver urtato contro materia troppo brutta, nel tempo medesimo. E il popolo imperiale avrebbe allora tentato vanamente di plasmare quella materia, non ancora organizzabile.

Oggi sembra delinearsi più chiara che mai l'esistenza simultanea dell'uno e dell'altro principio imperiale, cioè dell'imperialismo che vuol dominare, di fronte all'imperialismo che vuole organizzare. Anzi, le due « forme » sono rivendicate (in modo palese od implicito, ciò non importa) separatamente; stanno cioè

l'una contro l'altra in campo, forse per la prima volta in modo preciso, proprio nell'attuale guerra. Cosicché consisterebbe in questo la novità di tal guerra, della quale ognuno di noi crede di sentire ch'essa non sia come tutte le altre che furono: nell'aver « scatenate » l'una contro l'altra, oltretutto, le opposte due forme d'imperialismo della prevalenza e del predominio.

Inutile aggiungere quale secondo noi dovrà essere, fatalmente, la forma che otterrà la vittoria definitiva, sia pure nei secoli a venire, sia pure dopo una sconfitta eventuale in questa guerra come in molte altre che seguissero. Nessuna interruzione momentanea potrà impedire alla linea normale di sviluppo, di giungere al segno: la forma della *prevalenza* imperiale avrà, tardi o presto, ma certamente avrà, il sopravvento sulla forma del *predominio*.

Quest'ultima condurrebbe, già lo dicemmo, alla formazione di uno Stato solo; con che il predominio di un popolo sugli altri diverrebbe, gradatamente, assoluto e diretto. Ciò sarebbe già in aperta contraddizione col principio di nazionalità, che è l'espressione sociale di quel processo *individuativo* necessario (con il complementare processo affermativo) alla duplice linea di sviluppo lungo *tutta* la scala organica. Quell'immenso Stato unico non farebbe pensare alla fioritura massima del nostro « tipo sociale », sibbene ad un avvento mostruoso del « tipo cellulare », così lontano e

così diverso dal primo. Il mondo-Stato sarebbe quasi un'ameba immensa, conglobante le più eteroclite cose per la sola forza dell'avvenuta inclusione.

Si noti del resto il fatto, non privo d'interesse, che il desiderio (cosciente) di un simile Stato mondiale poteva nascere soltanto, come realmente nacque, nel medio-Evo, appoggiandosi soprattutto a ragioni teologiche; per le quali doveva il popolo « eletto » dominare su tutti gli altri, e loro imporre la « sua pace ». Questo retrogrado pervertimento dell'idea romana dovrebbe essere dunque *superato* da un pezzo, ed all'infuori dei motivi che io reco a conforto della tesi opposta, dal mio particolare punto di vista. Non basta che il genio di un DANTE abbia fatta sua quella concezione, in *De Monarchia*. DANTE doveva essere, anzitutto, del suo tempo. E quel tempo è, per fortuna, passato! L'errore dell'idea dantesca sta, del resto, nell'aver voluto fare della pace universale il sommo bene; come nell'aver creduto che la raggiunta unità politica sia tutt'uno con il raggiungimento di quel bene. Che poi si tratti davvero di un errore, vedremo ancora, concludendo su queste cose, fra poco.

Ma l'altra forma d'imperialismo, quella che dicemmo della prevalenza, può legittimamente aspirare alla massima espansione. Poiché, invero, essa è una cosa sola con la organizzazione del mondo. Alla lunga, fra tante forze in conflitto, una dovrà prevalere: ma sarà quella che

sappia, meglio che ogni altra, *organizzare*. Il che vuol dire, come ormai conosciamo, lasciare anzitutto ad ogni parte del sistema organizzando tutta la individualità (cioè l'autonomia) che l'esistenza del sistema stesso consenta.

Un mondo così « organizzato » farebbe pensare senza sforzo alcuno, all'avvento di quel « tipo sociale », le cui prime radici trovammo già nel « tipo personale ». Quel mondo non somiglierebbe dunque ad una « cellula » enorme, bensì ad una immensa « persona », con i suoi organi relativamente autonomi, non escluso un organo cerebro-spinale, che come tale non sarebbe predominante, ma prevalente. Non perciò cesserebbero le guerre; poichè, come più sopra vedemmo, anche nei « sistemi » che in un senso potrebbero chiamarsi definitivi, le parti non cessano di lottare per conservarsi e crescere; non cessano cioè di attuare il loro duplice processo individuativo-affermativo, nel tempo e nello spazio. Ma certo è *quello* il cammino ulteriore dello sviluppo sociale; del quale la guerra d'oggi segnerà probabilmente una tappa non priva d'importanza. E d'altronde, non poche delle lotte che tuttora debbono essere combattute, forse cesseranno con la compiuta organizzazione del mondo: per esempio le lotte per il sacro principio di nazionalità, che si si sarebbe allora dovunque affermato.

Quale sarà il popolo designato, fino da oggi, oppure dopo molte altre guerre ulteriori, ad essere un

giorno il « cervello » del mondo? Reca già oggi con sè un popolo qualunque, gli elementi occulti della futura specializzazione imperiale, così come qualche cellula, in apparenza non diversa dalle altre, reca con sè il germe invisibile ma saldo della futura specializzazione cerebrospinale?

Questo, per vero, nessuno potrebbe dire. Ma la gara è aperta per tutti. Mostri quel popolo, che ha fede nei proprii destini, ciò di cui sia capace: nella lotta formidabile che oggi si combatte, mostri la sua forza, e dopo, mostri la sua saggezza. Forse, allora, potremo credere finalmente di sapere da qual parte stia nascosto il germe portentoso, e rallegrarci della pace che non sarà soltanto la cessazione di una guerra, ma un passo *innanzi* lungo le vie durissime della vita.

*
* *

Lo stesso errore insito nella concezione dantesca dell'impero universale, informa parecchie delle teorie consimili affermate dagli utopisti della pace antichi e moderni; e tutte quante, a priori, le condanna.

Inutile insistere sulla debolezza del fattore « unità politica » qual mèta, od arra, della pace. Vi sono « unità politiche » consone allo sviluppo normale del grande organismo umano; ve ne sono invece altre, come vedemmo, che segnano un arresto in quello svi-

luppo, e debbono essere perciò fatalmente superate, coll'andare del tempo. Così pure vedemmo che la stessa « unità politica » *nazionale* non altro segna se non una tappa soltanto del cammino, lungo il quale si organizza senza posa il mondo.

Inutile anche perder molte parole sulla inanità del fattore « federativo » che alcuni vorrebbero universalizzare, credendo che in ciò si trovi lo specifico *pro pace*. Anche supponendo « confederate » tutte quante le nazioni, non sarebbero soppresse con ciò le nazioni stesse, ognuna delle quali continuerebbe ad esplicare, senza possibilità di scampo, la vasta volontà subconscia che le *muoverà* sempre a crescere (o a conservarsi) nello spazio e nel tempo; nonostante ogni patto di federazione, frutto della volontà cosciente di pochi.

Con ciò restano recise in tronco tutte le altre teorie pacifiste: dalle concezioni « empirico-politiche » dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, a quelle « giuridiche » del ROUSSEAU e del KANT; dalle speranze fondate sull'istituto arbitrale a quelle poggianti sulla certezza, in sè ben fondata è vero, della crescente generalità del diritto. * Invero, nemmeno la forma-

* Cito, inoltre, l'ingegnosa tesi esposta in un recente volume assai suggestivo (M. MORASSO, *La nuova guerra*, Milano 1914). La conclusione del MORASSO è questa: che la pace in avvenire sarà *imposta* dagli Stati neutrali mediante il rifiuto collettivo di concedere agli Stati belligeranti, credito e forniture. La utopia federalistica, dunque, circoscritta mediante l'applicazione del principio agli Stati che possono rimaner fuori della guerra mediante la (contingente) neutralità.

zione graduale di un « Weltrecht », di un diritto mondiale, potrà eliminare dal mondo le contese fra i popoli; come la formazione del diritto nazionale non ha eliminato le contese, anzi neppure i delitti, fra i cittadini di ogni singolo Stato.

Del resto, tutte quante le aspirazioni pacifiste sono inquinate da un difetto fondamentale: poichè la pace assoluta non essendo, come vedemmo, possibile, appare sicuramente sterile ogni esercizio dello spirito tendente ad affermarne la necessità. Con che sarebbe assurdo inferire, che noi per converso volessimo trovare nella guerra, il nostro ideale. Mentre siamo, invece, profondamente convinti che tutti i « pregi » attribuiti (male o bene) alla guerra, non potranno mai fare di questa un ideale della ragione.

Ma perchè vorrebbero dunque alcuni, che cercassimo nel fenomeno complementare della pace, quell'ideale che siamo d'accordo di non dover cercare nel fenomeno della guerra? Non certo, spero, perchè fra i « pregi » attribuiti (male o bene) alla pace, stanno anzitutto non pochi *vantaggi* piacevoli o comodi per l'uomo. E allora?

L'illusione dei migliori fra quei pacifisti, sta nell'accomunare l'ideale della pace con l'ideale della civiltà o della giustizia. Mentre invece vi sono guerre sacre all'una ed all'altra di quelle aspirazioni massime: sia per difenderle, sia pur anche per affermarle contro chi

costituisca un pericolo per esse. Non è lecito credere che la « giustizia » debba divenire, se pur non è, una cosa sola con la pace: pur laddove si voglia pensare alla pace non solo *empiricamente*, ma *giuridicamente* fondata.

Infatti, non è per le modalità, bensì per l'essenza stessa di un fenomeno, « naturale » ancor prima che « sociale », ch'esso resta incommensurabile con un qualsiasi nostro ideale. Così della guerra, così della pace: dell'una e dell'altra sarebbe tanto assurdo di fare un ideale, quanto sarebbe assurdo di farne uno del tempo sereno, del mare agitato, e così via. Ciò vale anche per il caso di una pace o di una guerra giuridicamente fondata non solo ma puranche sentita come « giustissima ». Poichè « giuridico » e « giusto » sarà soltanto il *fine*, da raggiungere mediante l'uno talvolta, o talvolta l'altro di quei due *mezzi* equipollenti ed alterni.

D'altra parte si pensi che pur se fosse raggiunto in un lontano avvenire il perfetto stabilimento della « giustizia » fra i popoli, vi potrebbe poi essere, sempre, qualche nazione che per ragioni sue proprie, sia pure ingiuste quanto si voglia, tentasse di turbare quell'equilibrio. E allora, soltanto la guerra potrebbe ristabilirlo: e la pace non significherebbe, comunque, che un *temporaneo* ed instabile ripristinamento nel fatto, di quello « stato ideale » di diritto, dato e non concesso che questo possa mai avverarsi.

Quanto poi alla « civiltà », neppure essa credo che si debba confondere con la pace; nè credo che si possa veder nella guerra una *negazione* di quel nostro massimo bene. Troppo, e troppo a caso, si è sentito ripetere durante l'attuale guerra, ch'essa ci ha « ripiombati nella barbarie ». Vano e superficiale luogo comune! La civiltà non muore, nè muore il diritto, pur se il rivolgimento sociale sia grandissimo, che *sembri* minacciare l'una o l'altro.

Anzitutto bisogna fare una distinzione. Sono indubbiamente due cose ben diverse la guerra, e il modo di fare la guerra. In questo « modo » si possono eventualmente constatare alcune — o molte — violazioni di ciò che si ritenga « diritto », di ciò che si senta « giustizia ». Contro tal « modo » è lecito reagire, col grido di sdegno ed anche, ove queste siano possibili, con le rappresaglie punitive.

Ma già nel fatto di tal riprovazione, indipendentemente dalle sue conseguenze pratiche, si riafferma più viva che mai la « giustizia », si riafferma il « diritto » più forte che mai. Poichè questi non sono « fatti naturali » nel senso fin qui assunto da noi, bensì fatti particolari, o *interni*, dell'uomo considerato come soggetto; le cui conseguenze visibili potranno essere diversissime, ma la cui esistenza si fonda principalmente sul consenso delle *coscienze* interessate. Con che l'esistenza stessa non è mai tanto assicurata, quanto

nei casi nei quali le coscienze insorgano (fosse pure senz'alcuna possibilità di sanzione pratica), perché quelle norme siano state violate. La civiltà, il diritto sopravviveranno dunque, non ostante tutti gli orrori della guerra. E questa è, ritengo, una conclusione prettamente *ottimistica*, che il nostro modo di vedere consente, anzi esige.

Ciò premesso è vano d'altra parte credere che il fenomeno della guerra possa fornire un criterio positivo di civiltà. Nei rispetti bellici, in un certo senso siamo infatti tanto poco « civili » quanto i selvaggi, se pure abbiamo le granate ad alto esplosivo ch'essi non hanno. Cioè non siamo « civili » nè « incivili », così come non lo sono i selvaggi, *rispetto* al fenomeno naturale della guerra. Noi ci battiamo, come si battono quelli, al servizio delle necessità biologiche: quelli con la loro « inconscia zagaglia barbara », noi con l'artiglieria pesante. La differenza è tutta esteriore. Il grado di civiltà potrà essere in noi molto più alto, e, di riflesso, condizionare anche l'arte della guerra nostra in confronto dell'arte primitiva: ma non è certo più alto quel grado *in quanto* si faccia oggi la guerra nel modo nuovo.

Quella indiretta influenza della civiltà sulla guerra, è però degna della nostra migliore attenzione.

Presso i popoli primitivi, la guerra si manifesta come un fenomeno ritmico dai periodi brevissimi: ossia,

sussiste quasi senza interruzione. Ma presso i popoli civili pare abbastanza certo che il ritmo tenda verso periodi ad intervalli sempre maggiori. E non ultime ragioni di ciò credo che siano la raffinatezza e la potenza crescente dei mezzi bellici: poichè il timore dei danni sempre più gravi deve agire come un formidabile freno pacifico sulle nazioni. Quel timore non è di pochi cittadini soltanto, bensì di una grandissima parte dei medesimi, e tende perciò a divenire subconscio; per modo ch'esso potrà in seguito agire con forza irresistibile anche sugli organi rappresentativi, o esecutivi, dei singoli Stati. Anzi può darsi che il timore di quei danni, che rappresenterebbero per la coscienza dei cittadini suddetti un valore « pseudo-proprio » negativo, sia già oggi l'esponente palese di un più recondito timore subconscio; del timore cioè di qualcosa che sarebbe il corrispondente valore negativo « proprio ». Questo « valore proprio » è forse costituito dalla eventuale diminuzione del possibile accrescimento spaziale o temporale, per il popolo rispettivo.

Certo è, ad ogni modo, che quel freno esiste, come la stessa guerra ora in corso insegna, che ne fu senza dubbio ritardata di molto. È dunque lecito credere, senza la minima contraddizione alle nostre premesse, che lo stesso freno possa « ritardare » sempre più le guerre future. Il cui ritmo tenderà — pur senza mai giungervi — a divenire un ritmo dal periodo d'intervallo *infinito*.

E questa è, indubbiamente, un'altra conseguenza ottimistica della nostra tesi.

*
* *

Ma lo spirito dell'uomo non si contenta delle sole conclusioni logiche. Anzi, ove queste possano mostrare la poca fondatezza di qualche *sentimento*, quello addirittura oppone loro un deciso rifiuto.

Ed è certo, d'altra parte, che di fronte agli orrori più atroci e più vasti della nuova guerra, lo stesso spirito umano *sente*, contro le argomentazioni quali che siano, alcunchè di *offeso* nella sua compagine interiore; all'infuori, si noti, del « modo di fare la guerra », del quale parlavamo poc' anzi.

Dicevo « lo spirito umano ». Ma per vero si tratta, nel caso, dei migliori soltanto fra gli uomini. Poichè, senza dubbio, molti di coloro che si lagnano di questa nostra « inciviltà » risorgente ad ogni guerra, non tanto reagiscono per qualche ideale offeso, quanto per i mali senza numero che la guerra scatena. Non tanto deplorano, cioè, la violazione di un *principio*, quanto l'avvento delle dannose o tristi *conseguenze* di un fatto.

Ma gli uomini migliori sono, infine, quelli che interessano. Ed a tali uomini è dovuta una specie di riparazione. Dovremo, cioè, riconoscere, che da un *altro* punto di vista, essi vedono giusto. Ed è il punto di

vista *interiore*, secondo il quale la persona umana non è più « oggetto », ma « soggetto » nella natura; secondo il quale ogni aspirazione nostra è giustificata dal solo fatto ch'essa esiste; secondo il quale l'uomo non è più solo un passivo zimbello delle forze « naturali » ambientali, bensì l'attivo creatore di altre forze *sue proprie* che in certo senso si oppongono, forse talvolta vittoriosamente, alle prime.

Non giungo fino al segno dell'idealismo critico che a me sembra estremo, e che fa della realtà tutta quanta, semplicemente una funzione o rappresentazione dell'io; per cui la concezione del mondo secondo la quale l'io si afferma principio assoluto ed autonomo, dovrebbe superare o involgere tutte le altre concezioni possibili.

Non credo cioè, che si debba dire assoluta la supremazia del soggetto sull'oggetto: del *dover essere* sull'*essere*. Credo, invece, che come ovunque, anche qui regni sovrano il *due*, reggitore del mondo esterno ed interno; che siano entrambe legittime le *due* possibili concezioni veramente sintetiche della realtà; che siano, insomma, sacrosanti gl'ideali dell'uomo, pur dopo il riconoscimento per parte della ragione ch'essi per avventura non possano, mai e poi mai, riuscire ad esplicarsi nell'atto.

Similmente dovremo dunque concludere a proposito del significato bio-filosofico della guerra, cioè del suo significato biologico ed insieme filosofico: essere la

guerra un fenomeno della natura, cioè non ripudiabile come tale; ma ripudiabilissimo in quanto, pur essendo necessario, sovverte per un tempo dato le norme della nostra vita interiore, fa dell'omicidio l'eroismo, la viltà del rispetto alla vita umana ed all'avere altrui.

Da questa camicia di Nesso della « realtà bifronte » non è dato ad alcuno di uscire: non all'uomo di azione, non all'uomo di pensiero. Vano sarebbe, lo abbiamo veduto, sperare nell'efficacia delle opere pacifiste; ma *inumano* sarebbe poi contentarsi del riconoscimento di questo fatto sicuro. Bisogna, invece, accettare il binomio, e viverlo con coraggio, pur sapendo che non solo esiste ma che non potrà mai esser sanata, l'antitesi fra l'esigenza interna e le formidabili esigenze del di fuori.

Tale antitesi non altro è se non una faccia del dissidio profondo, che costituisce precisamente l'aspetto tragico della vita. Questo aspetto noi non potremo, per certo, sperar di eliminare mai. Potremo, invece, tentare di *dominarlo*, vivendolo in un sol tempo: essendo, cioè, in ogni momento e ad una volta ossequenti al duplice imperativo.

Chi voglia fare un ultimo passo, e considerar la natura non più quale oggetto, bensì quale sconfinato soggetto, ritroverà ivi tutto e soltanto ciò ch'esso abbia per avventura già trovato in sé medesimo. Né altro è possibile: poichè come già dicemmo, « la na-

tura » e « l'io » sono entità sintonicamente accordate l'una sull'altra. Se tali non fossero, non potrebbe vivere l'io nella natura, nè rivivere la natura nell'io, come invece accade.

Orbene: come di leggeri s'intende, nulla ci è dato di sapere a proposito di un qualsiasi fine di « giustizia » verso cui tenda eventualmente la natura, così come noi verso un simile fine tendiamo; ma per certo ci è dato di conoscere i *mezzi*, mediante i quali quella tendenza supposta si esplicherebbe. I mezzi sono, come ormai sappiamo, l'universale *antagonismo* ed il suo correlativo *mutualismo* non meno universale. Ossia proprio i medesimi « mezzi », mediante i quali noi camminiamo, insieme moventi e mossi, verso la mèta ignota.

Non rifiutiamo, dunque, nè l'uno nè l'altro di quei mezzi. Una formula *eroica*, non una forma utilitaria qualsiasi — e fosse pur degli *altri* l'utilità — poniamo a norma etica della nostra esistenza. Impariamo ad operare secondo una massima integrale, non dimentichi delle belle parole già scritte in proposito: *sicuti enim est aliquando misericordia puniens, ita est crudelitas parcens.* * Ed accettiamo, deliberatamente, il conflitto continuo fra le necessità della grande Persona intorno a noi ed in noi, e quelle della persona che ci pare più *nostra*.

* AUGUSTINUS, *Epist.* 54.

Impossibile sperare in un componimento ultimo, e altrettanto impossibile prevedere o comunque regolare le fasi del conflitto. Talvolta, i motivi sociali cederanno, in noi, all'impeto dell'egoismo: e celebreremo allora le fallaci e poco nobili vittorie, seguite oltretutto dalle sicure sanzioni morali o fisiche alle quali ci saremo esposti. Tal'altra, l'equilibrio potrà sembrare raggiunto: e saranno queste le fuggevoli paci, le ore fortunate fra tutte dell'accordo momentaneo fra il mondo e l'io.

E ancora, tal'altra volta il conflitto potrà invece farsi acutissimo, nè più consentire salvezza — sotto il peso impellente dell'imperativo sociale — alla nostra piccola vita. Di questa dovremo, allora, far getto. Ma ciò che importa? Se non altro, avremo *vissuto* davvero, in quell'attimo supremo: e la nostra caduta sarà stata davvero *necessaria*, cioè tale da non ammettere rimpianti.

Bibli

Centro

5254F.C

FONDO C

1852

PREZZO: DUE LIRE.

UNIVE
S
F
VOL